

armando adolghiso

EPISTOLARIO



nybramedia.it

INFANZIA, ADOLESCENZA,
GIOVINEZZA, EDUCAZIONE
SENTIMENTALE,
PERVERSIONI, DROGA,
ALCOOL, LOTTA POLITICA,
AMORI E RIFLESSIONI
NELLE CONFESIONI
SEGRETE E SPUDORATE
DI UNO DEI PIÙ
INQUIETANTI AUTORI
DI QUESTO SECOLO.

BIOGRAFIA DI ADOLGISO SU

WWW.ADOLGISO.IT > SEZIONE AUTOSCATTO

armando adolgio
epistolario

prima edizione
exit edizioni

dalla prima edizione:

‘Esprimiamo un vivo
ringraziamento alla
Cooperativa UPC
(Unione Produzioni Culturali)
per l’aiuto fornitoci nella
pubblicazione di questo libro’

seconda edizione
e-book in distribuzione gratuita
adolgio.it / nybramedia.it

grafica
attilio sommella

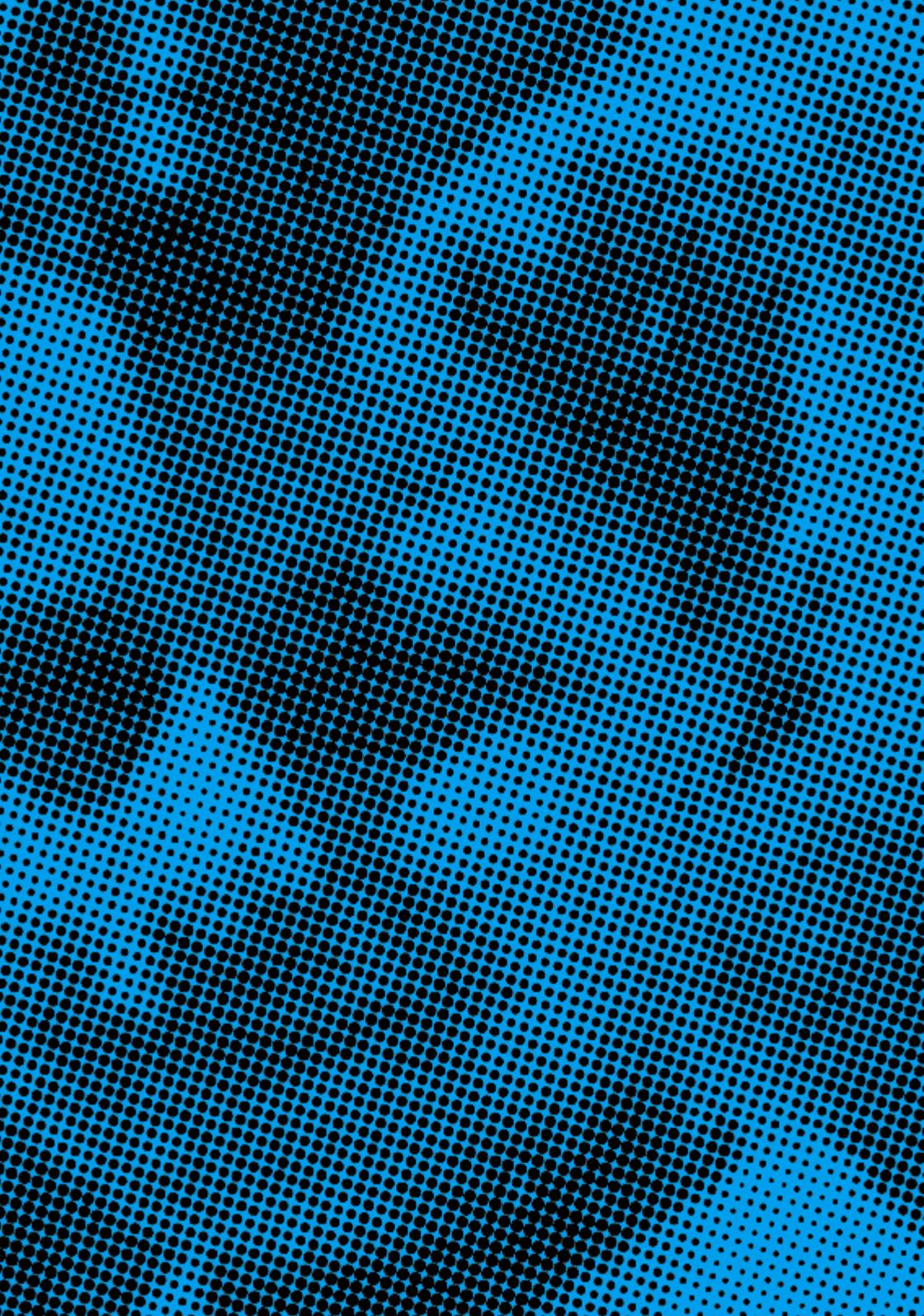
armando adolghiso

EPISTOLARIO

Prefazione di Corrado Costa

adolghiso.it

nybramedia.it



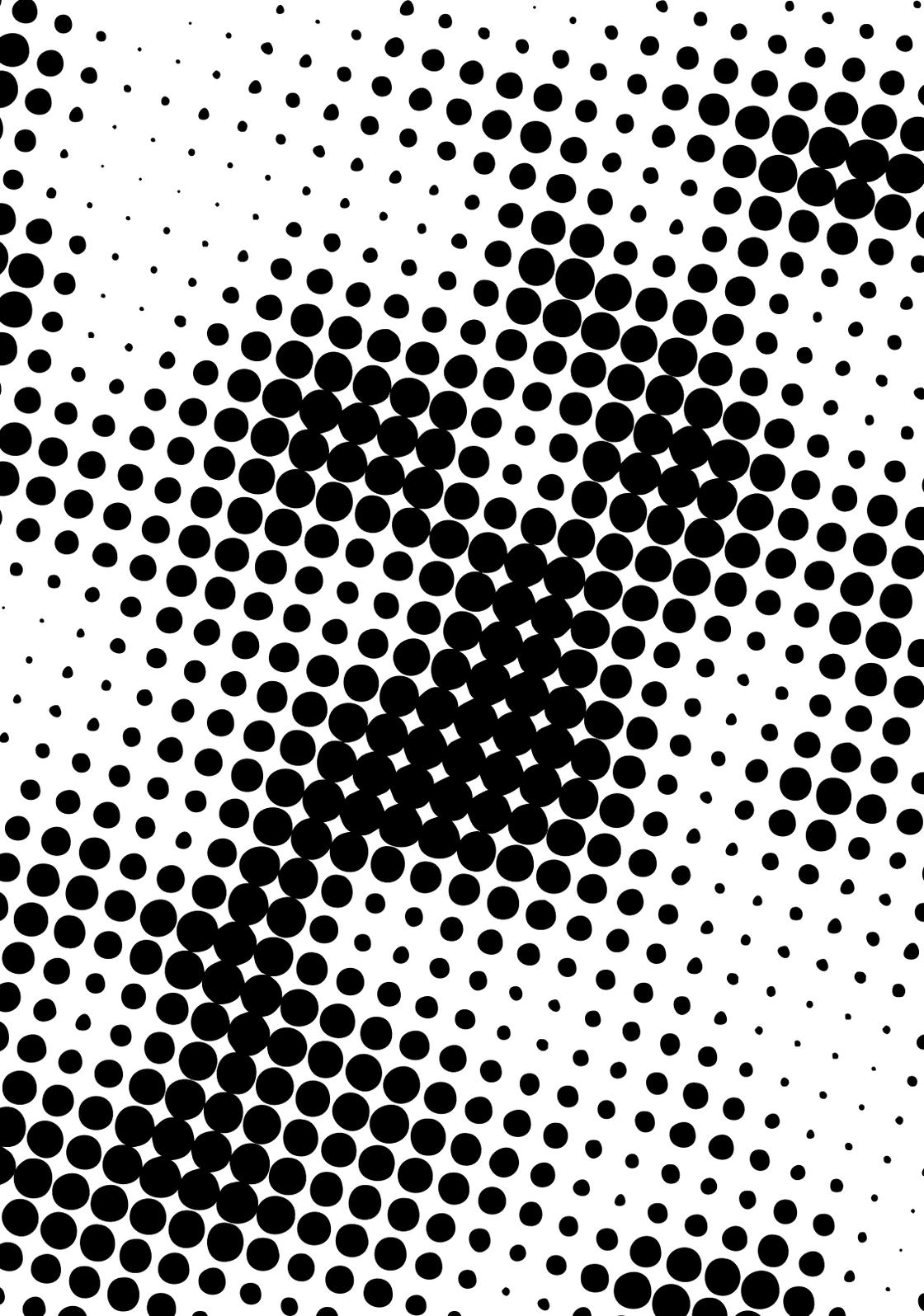
N.D.A.

Come il lettore noterà in questo libro sono citati molti nomi. Alcune di queste persone (noti personaggi della cultura, dello spettacolo e della politica) non li ho conosciuti di persona o perché erano già morti prima che io nascessi oppure perché non ho avuto modo, né voglia, di frequentarli.

Altri – la quasi totalità – appartengono, invece, a persone che hanno realmente avuto un ruolo nella mia vita, di questi nomi alcuni li ho deformati per renderli irriconoscibili in quanto potevano non gradire la mia citazione, altri ancora, invece, sono autentici e sono di persone viventi che mi hanno autorizzato a inserire il loro nome in questo testo. Manco a dirlo sono questi ultimi i nomi a me più cari.

Colgo l'occasione di questa edizione web per rivolgere un grato pensiero al poeta Corrado Costa, scomparso nel 1991, che spontaneamente volle firmare la prefazione di questo mio lavoro.

Armando Adolghiso



PREFAZIONE

Corrado Costa

Ci dovrebbe essere una persona di fiducia, una persona che non abbia eccessi di benevolenza, di cortesie, di gentilezza, un critico che trascuri i contingenti valori letterari, una persona a modo che non scriva su giornali, su tuttilibri, che non recensisca, trascuri & lodi, dimentichi & esalti – per assistere lo scrittore lungo il percorso della sua evoluzione, soprattutto quel tipo di scrittore esemplare, solo, irresoluto, che continua ad applicarsi a un genere letterario spazzato via dal telegramma, distrutto dal telefono: le lettere la corrispondenza la narrazione epistolare, con la grafomania del postulante.

Lo scrittore come ignobile postulante, cieco, smarrito nella società e nei suoi ordini gerarchici, che scrive, scrive e non ottiene risposta, fin che decide di scrivere a se stesso.

Ci vorrebbe qualcuno disposto a fornire una specie di aiuto: acquistare i quadri di Van Gogh, come il fratello, accompagnare Walser in lunghe passeggiate a piedi, come Seelig, fare come faccio io con Adolghiso, che ho la forza e la fermezza di dire: da più di vent'anni ho il coraggio di tenere sott'occhio l'operazione maniacale, oculata, ambigua di Adolghiso: un'opera di scienza che perde la ragione dietro al suono di una parola, come dietro a una cupa, sordida, inespressiva rima impropria. Un'ars punctuandi che stabilisce il suo punctum interrogativo fuori dal testo, come

se non si desse risposta, l'interrogante, di fronte alla totale mancanza di risposta. Allora la scrittura si fa umile, in attesa, sempre più umiliata e perplessa di fronte alla rigorosa modalità della coazione a tacere. Il poeta che cerca di ottenere una risposta, lavora in termini sempre più meschini su una domanda che alla fine non appare neppure sua, anonima, per pura parvenza agita stracci di letteratura.

Si forma un progetto letterario terra-aria, terra-acqua, anzi terra-terra, di ciò che avrebbe potuto essere, in cambio di un responso, un avvenimento esplosivo aria-aria, distrutto, destituito, deposto il senso, l'argomento, la trama, il personaggio mai raggiunto che sta dall'altra parte della missiva e straccia, straccia, straccia, sfigura, o deposita carta scritta negli archivi, nelle fondazioni, nelle biblioteche, nei musei.

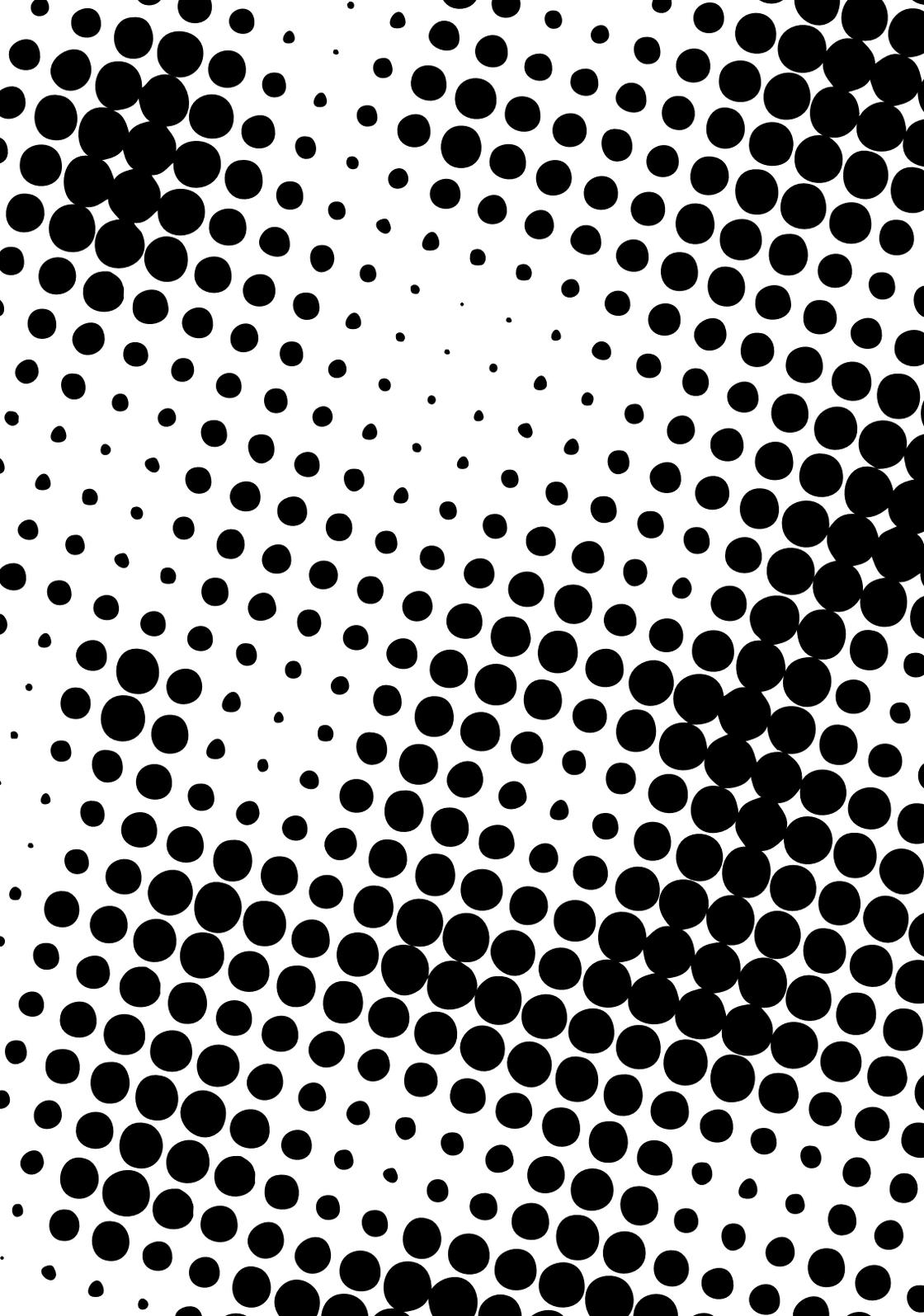
Una enorme massa di storie in un caos di classificazioni, tipologie, caselle a vanvera sulle superfici armadiali attende il deposito del manoscritto, del dattiloscritto, del libro, della summa. Lo scrittore cancella, lava, slavacra, rischia, raschia, destabilizza l'opera affinché l'attorno-a-sé non se lo mangi tutto; in queste lettere dell'immaginario Adolgisio la superiore destinazione è immaginata e la conservazione del testo appare una pura demenza. Cosa si conserva: l'horror sinistro di una tumultazione interna.

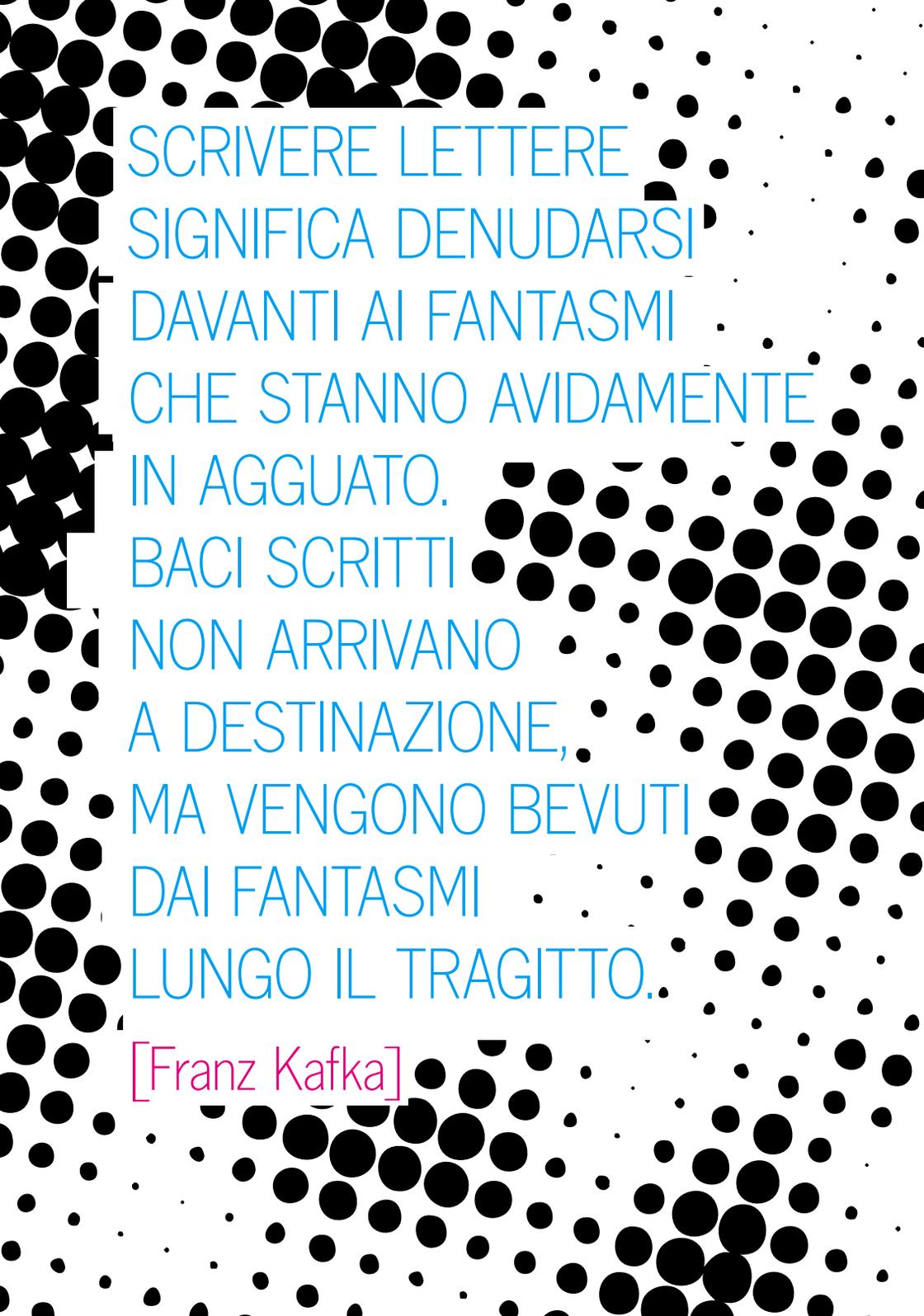
Ogni lettera salva il più che si può della referenza a vivere, che è poca, sempre più poca e si isola, si sdrammatizza senza dramma, senza ideogramma, senza ierogramma, nella iniziativa di scrivere per gli impossibili archivi dello status presente.

Una scrittura, rada, frustrata sottomessa ai detti istituzionali, alle nomenclature pubblicitarie, ai banali proverbi del folklore: un'immagine di resistenza alla fuga, alla separazione, con lo scrittore come una specie di esquimese che incida su corni di renna convenevoli in un mondo surgelato.

Le opere cui qui si fa cenno e riferimento (la puntigliosa raccolta di lettere senza data, con molteplici indici relazionati ad un tempo perduto) appaiono spaesate, affidate a mani di persone ferme in luoghi da cui è più sicuro stare lontani, oggi.

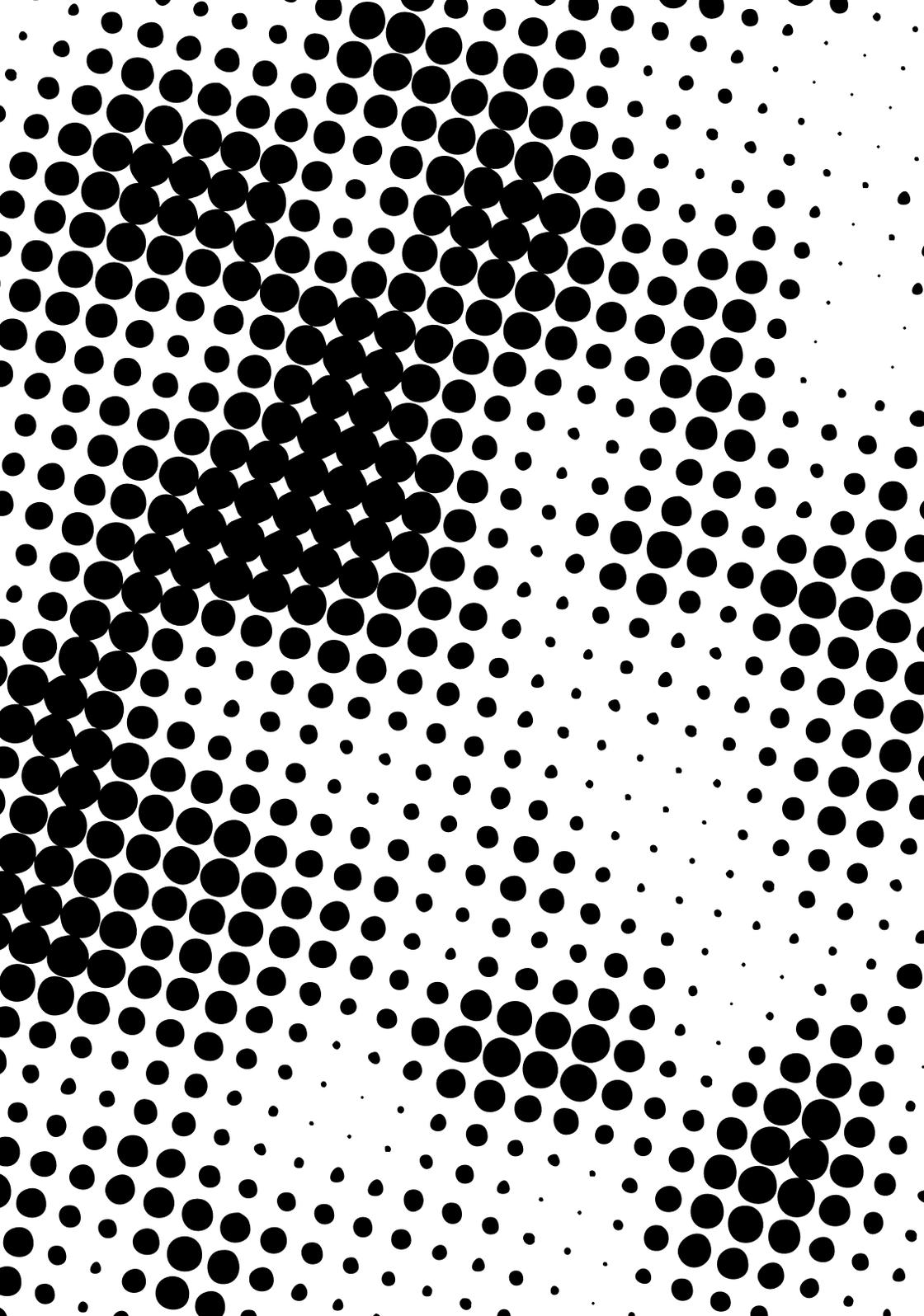
Un critico dunque farebbe bene a entrare in relazione con Adolghiso, cercare, nei limiti del possibile di volergli bene, di accudirlo, prestargli aiuto, sprecare giorni e serate a casa sua, con pazienza. Se no a cosa serve la nascita di uno scrittore fuori della letteratura?





SCRIVERE LETTERE
SIGNIFICA DENUDARSI
DAVANTI AI FANTASMI
CHE STANNO AVIDAMENTE
IN AGGUATO.
BACI SCRITTI
NON ARRIVANO
A DESTINAZIONE,
MA VENGONO BEVUTI
DAI FANTASMI
LUNGO IL TRAGITTO.

[Franz Kafka]



INTRODUZIONE

Nel 150° anniversario della nascita di Armando Adolgisio stiamo assistendo, com'era prevedibile, alla pubblicazione di numerosi scritti critici e cronache biografiche sulla vita e l'opera del Nostro che visse e operò fra le “inquietanti ombre di una discontinuità morale”, per usare un'espressione per lui coniata da Benedetto Croce, e la “piena luce di un'appassionata unità stilistica”, come ebbe a dire Fernando Pessoa.

Attraverso questa raccolta di lettere, tentiamo – è questo il nostro ambizioso progetto – d'illuminare aspetti della biografia dell'Autore finora rimasti in ombra.

Lungo sarebbe qui l'elenco di quelli che ci hanno aiutato nelle nostre ricerche fornendoci documenti inediti e sagaci consigli, a tutti loro va il grazie dei curatori di questo volume.

Un ringraziamento assolutamente non formale alla signora – della quale rispettiamo la sua volontà d'anonimato – che l'Adolgisio frequentò intensamente (lei esercitava allora quella che viene comunemente definita la professione più antica del mondo) alla quale molto dobbiamo in suggerimenti e aneddoti che rappresentano un così grande volume d'informazioni che non tutto quanto abbiamo raccolto ci è stato possibile riversare nelle pagine che seguono.

Fra le cose che non hanno trovato spazio di pubblicazione,

qui, ci piace recuperarne una. Si tratta d'un saluto caratteristico – che noi facciamo anche nostro – che la Signora, dopo aver incassato i soldi della sua prestazione, soleva fare all'Adolgisio sull'uscio mentre egli, pensoso come sempre, andava via: «...Dio ti benedica Armando!».

Così noi per lui.

Questa che presentiamo in apertura del volume è, assai probabilmente, la prima lettera che Adolgisio vergò nella sua vita: a sette anni. È indirizzata (e non fu mai spedita) alla maestra Nunzia Martoriello, la donna che gli insegnò a leggere e a scrivere e gli fornì assistenza scolastica fino ai nove anni, in quanto fino ad allora il Nostro studiò privatamente essendo, secondo i genitori, cagionevole di salute.

Si tratta di un vero e proprio testo in forma epistolare e proprio tale forma ne legittima, a nostro avviso, l'inserimento in questa raccolta. L'abbiamo ritrovata in una cartella blu gelosamente conservata dalla nipote del portiere dello stabile napoletano di Via Foria 166 dove l'Autore nacque.

Come il lettore noterà si tratta di pagine che rivelano la grossa cultura e la precoce sensibilità della quale l'Adolgisio già dava prova a sette anni!

Gli errori ortografici vanno giustificati visto che all'epoca della stesura di questa lettera il Nostro frequentava all'incirca la prima elementare.

Cara Maestà,
l'altro ieri è stata una giornata molto importante per me.
Ora ti racconto tutto, ma prima vorrei dirti, parafrasando Emilio Brentani, l'infelice protagonista di «Senilità» di Italo Svevo, «mi piaci molto, e nella mia vita sarai sempre importante come un giocattolo»: come il trenino a corda che mi ha regalato il Nonno, il meccano avuto dal mio Papa e il pinocchio di legno comprato da Mamma.

Voglio assai bene, a te, ancora parafrasando, che sei «a me maestra e donna» (Dante, 1-33-28).

Dunque dicevo di ieri l'altro. Sei arrivata per farmi lezione, ho visto la tua figura botticelliana sedersi sulla solita poltrona alta, ti sei ravviata con squisito gesto femminile i capelli biondi («erano i capei biondi a l'aura sparsi», ho pesato) e ahi cominciato a parlare («parlate come un libro stampato, mia bella amica; ma perché affannarvi tanto a dimostrare quello che tutti sanno?», ho pensato come nella lettera XXXIV dice il Visconte di Valmont alla marchesa di Merteuil nella famosa opera di Choderlos de Laclos).

Mi parlavi della Lupa, di Romolo, di Remo, e io, seduto di fronte a te nel mio piccolo banco scivolavo all'indietro fino a trovarmi con gli occhi all'altezza delle tue ginocchia schiuse.

La lue del primo pomeriggio illuminava con forti chiaroscuri caravaggeschi la stanza e allorché ahi aperto ancora di più le gambe mi è stato passibile guardare agevolmente in quel tunnel di carne che finiva contro il biancicore delle tue mutandine.

Allorquando richiudervi le gambe mi sentivo triste triste, ma tu, quasi per non farmi soffrire, le riaprivi (e ogni volta ancora più generosamente) e nel mio cuoricino scendeva la letizia.

Ma scendeva nel frattempo anche l'intensità della luce e io per quanto fissassi non riuscivo più a vedere il bianco in fondo tra le tue gambe e vedevo tutto nero: «non mi guardate così annerita / il sole mi ha bruciata» ripetevo dentro di me andando con la mente al Cantico dei Cantici (1, 6).

Quando sei andata via il cuore mi batteva forte forte e sentivo

come una specie di voglia di fare pipì, ma diversa; sono andato al gabinetto ho aperto i bottoncini dei pantaloni beige avuti a Pasqua e (oh sorpresa!) ho trovato il pisellino duro duro, ma non mi sono spaventato: l'ho toccato piano per un po' e stavolta invece della pipì è venuto fuori un fiotto bianco che è finito per terra dove ho immaginato che Tu ci danzassi sopra a piedi nudi, «candida super nivem» come dice quella poesia latrina. Calpestavi ridendo quel bianco con la crudeltà di una Wanda von Dunajew e l'innocenza di una vergine ninfa.

Che giornata importante è stata per me l'altro ieri!
tuo Armando

P.S. – Oggi non è stata da meno. Hai mandato a farmi lezione tua sorella Franca perché Tu non potevi venire in quanto, come a detto tua sorella a mamma, Tu avevi le cose



[Giugno 1939. I genitori dello scrittore: Lina Di Natale e Gaetano Adolghiso, fotografati durante il loro viaggio di nozze](#)

tue. Sei molto indaffarata? Franca è diversa da te: è più alta e ha una faccia che non sai se è Justine o Juliette. O immaginato che stesse spogliata a pancia sotto sul divano di pelle mentre io le frustavo le spalle e le cosce lasciandole solchi rossi sulle carni e lei piangeva tanto tanto. Che strano o sentito la stessa voglia di fare pipì dell'altro ieri. Stasera doppo mangiato insieme babbo mamma e la sorellina andrò al gabinetto e mi farò una saga. Poi leggero qualche pagina de «La sega dei Forsyte» (a



[Armando Adolghiso a passeggio con i genitori ritratto da un fotografo ambulante a Napoli il 21 aprile 1946](#)

proposito, che bel libro!), infine mi spoglierò, odorero i calzini come faccio ogni sera dopo averli tolti, e quindi pregherò, come Tu mi ahi detto di fare, il Bambin gesù affinché mi dia un felice riposo e bei sogni come meritano tutti i bambini buoni e studiosi. Voglio essere sempre così, come dice Beckett ne «L'innommable», 'non lo so, nel silenzio non si sa, bisogna continuare, ed io continuo' a essere buono e studioso.

Le due lettere che seguono furono scritte la prima a otto anni e la seconda a nove. Si tratta delle tradizionali letterine che i bambini scrivono a Natale e a Pasqua ai genitori che fingono di meravigliarsene allorché al momento del pranzo, spiegando il tovagliolo o sollevando un piatto le trovano lì buffamente celate.

Nella prima si trovano due errori di ortografia che in qualche modo anticipano la famosa tecnica di scrittura che l'Autore stesso definirà «lapsus calamitatis» e che rappresenta una delle sue cifre stilistiche di maggior rilievo. Qui sorge perfino il sospetto di trovarsi di fronte ad una precisa volontà espressiva (in tal caso si tratterebbe di una clamorosa epifania!) più che al cospetto di errori ortografici. Ma su questo lasciamo al lettore il giudizio.

Particolare certamente curioso di questa lettera è, invece, il fatto che in alto sul primo foglio, nella tradizionale immagine colorata di carta vetrata che rappresenta la nota scena della Natività, siano stati tracciati alcuni disegni trasgressivi: nascosto dietro la grotta lo Spirito Santo se la ride mentre sulla fronte di S. Giuseppe appaiono due piccole, ma inequivocabili, protuberanze.

Il disegno – secondo il Muscetta – fu fatto dallo stesso Adolgo, ma in epoca ben successiva alla stesura della lettera e precisamente allorché adolescente scoprì la stessa conservata in un album di ricordi familiari. L'epoca dell'oltraggioso disegno – sempre secondo il Muscetta – coinciderebbe, infatti, con il periodo della crisi religiosa

dell'Autore che appunto fra i quattordici e i quindici anni si allontanò definitivamente dal cattolicesimo.

Le due lettere si trovano oggi alla Widener Library dell'Università di Harvard.

Carissimi genitori,

è Natale! Le campane suonano a stormo annunciando la



[La famiglia Adolgisio in un'immagine del 1950. La bambina a sinistra nella foto è la sorella dell'Autore, Anna Maria, da lui amatissima](#)

lieta novella e il loro suono festoso sembra dire: «È nato, è nato il Salvatore!» Io, in questo giorno di gaudio e d'allegrezza, come tutti i bambini Vi scrivo per promettervi di essere più buono e studioso dell'anno passato e sapervi così, insieme alla cara Maestra che guardo sempre con ammirazione, tutti orgogliosi a ragione di me.

Ma non voglio fare solo promesse (e le manterrò, lo giuro!), ma anche auguri a Voi tutti.

Auguro alla Mamma di cucinare, cucire e accudire sempre la casa per tutta la

vita, perché quando vediamo che sfaccenda da mane a sera senza riposarsi mai, allora sì che siamo tutti contenti!

Auguro al Babbo di costruire strade e palazzi sempre più grandi e importanti sperando che i suoi operai non lo facciano arrabbiare come, purtroppo, talvolta avviene.

Alla sorellina auguro di crescere sana e vispa in modo che possa presto aiutare la Mamma nella cura domestica.

Voglio tanto bene a tutti Voi – oh! per favore, non commuovetevi! – che volentieri Vi farei un mazzo così di rose e viole, ma mi sembra pocolino e finisco il sermoncino.

Via, siamo con la tavola imbandita, ci aspetta il pranzo! Poi, più tardi, giocheremo tutti finalmente a tomba!

È Natale! È Natale!

Grande è la gioia in tutti i cuori come grandi sono sulle Vostre gote i miei bacioni

Vostro figlio Amando

[Ancora una foto della famiglia Adolgisio](#)



La seconda lettera – nella quale, però, non si notano alterazioni (volute? involontarie?) ortografiche – si presenta del tutto simile alla prima. È evidente che Adolgisio ricopiò l'anno successivo la lettera già scritta mesi addietro adattandola svelatamente, con lievi ritocchi formali, alla nuova ricorrenza liturgica: la Pasqua.

Confidava chiaramente sulla corta memoria dei genitori che non sappiamo se s'accorsero mai (o finsero di non accorgersene) della piccola furberia del loro pigro figliolo.

Anche le altre lettere – oggi purtroppo andate smarrite – scritte da Adolgisio nelle occasioni festive canoniche, ripetono, secondo l'attendibile testimonianza d'un parente, lo stesso schema espressivo.

Tale cosa vede divisi nel giudizio il Lacan e lo Spitzer: il primo vi legge, infatti, «un eccezionale caso di coazione a ripetere», il secondo (che, va detto, non fu mai tenero con l'Adolgisio) «un ributtante esempio di precoce cinismo. Un cinismo che, del resto, ne informa la vita e l'opera».

Noi, pur optando per la seconda ipotesi, non ci sentiamo, però di sottoscrivere per intero il pesante giudizio.

Carissimi genitori,
è Pasqua! Le campane suonano a stormo annunciando la lieta novella e il loro suono festoso sembra dire: «Èrisorto, è risorto il Salvatore!».

Io, in questo giorno di gaudio e d'allegrezza, come tutti i bambini Vi scrivo per promettervi di essere più buono e studioso

dell'anno passato e sapervi così, insieme alla cara Maestra che guardo sempre con ammirazione, tutti orgogliosi a ragione di me.

Ma non voglio fare solo promesse (e le manterrò, lo giuro!), ma anche auguri a Voi tutti.

Auguro alla Mamma di cucinare, cucire e accudire sempre la casa per tutta la vita, perché quando vediamo che sfaccenda da mane a sera senza riposarsi mai, allora sì che siamo tutti contenti!

Auguro al Babbo di costruire strade e palazzi sempre più grandi e importanti sperando che i suoi operai non lo facciano arrabbiare come, purtroppo, talvolta avviene.

Alla sorellina auguro di crescere sana e vispa in modo che possa presto aiutare la Mamma nella cura domestica.

Voglio tanto bene a tutti Voi – oh! per favore, non commuovete-Vi! – che volentieri Vi farei un mazzo così di rose e viole, ma mi sembra pocolino e finisco il sermoncino.

Via, siamo con la tavola imbandita, ci aspetta il pranzo! Poi, più tardi, giocheremo tutti finalmente a monopoli! È Pasqua ! È Pasqua!

Grande è la gioia in tutti i cuori come grandi sono sulle Vostre gote i miei bacioni.

Vostro figlio Armando

La lettera che segue fu scritta dall'Adolgisio, forse all'età di nove anni, ed è indirizzata a colui che sarebbe di lì a poco diventato il suo padrino per la prima comunione e che qui già infatti viene chiamato, secondo l'uso meridionale, «compare». Si tratta dell'ingegner Giuseppe Borelli, allora socio in affari del padre dello Scrittore.

In seguito fra il Borelli e Gaetano Adolgisio scoppiò una furibonda lite che finì in un'annosa questione giudiziaria che coincise con il rapido tracollo finanziario della famiglia Adolgisio che si trovò a fronteggiare d'allora in poi una difficilissima situazione economica.

Qui il Nostro scrive al Borelli (che è in villeggiatura) per volontà dei genitori che nutrivano nei riguardi di quel personaggio un'interessata deferenza formale ed una sostanziale, ricambiata, rivalità. Le prime righe sono scritte sotto evidente dettatura, ma poi la lettera s'illumina di infantile sincerità nella seconda parte che l'Adolgisio aggiunse ad insaputa dei suoi.

Allorché i genitori appresero dal Borelli l'intero contenuto della missiva accadde il finimondo e il padre glielne suonò di santa ragione.

L'episodio è riferito da Nicoletta Orsomando nella sua piccola ma preziosa opera «Colloqui con Adolgisio», ma finora era inedita la lettera causa di tanto putiferio.

Lo scritto autografo fa parte oggi della collezione privata Amanda Lear.

Caro Compare,

scompare ogni voglia di poltrire se penso che mi avvicino al giorno tanto sospirato della Prima comunione!

Stamane mi sono levato di buon'ora e ho deciso di scrivervi all'insaputa dei miei genitori. Solo dopo che avrò fatto imbucare la lettera dalla cameriera dirò loro che Vi ho inviato la presente: sarà per babbo e . mamma una gran bella sorpresa perché Vi vogliono tanto bene! Le notizie sono poche ma tutte buone. Innanzitutto voglio comunicarvi che la mia preparazione eucaristica procede molto bene e così spero sarete fiero d'avermi per figlioccio e S. Giovanni dall'alto benedirà sempre la nostra unione.

C'è anche una lieta novità che certo Vi farà piacere.

Il babbo ha comprato una macchina nuova (si chiama Ardea), ha licenziato il vecchio autista e ne ha assunto uno giovane (si chiama Gerardo). Speriamo che la nuova fiammante automobile non susciti le solite invidie di chi ci vuole male. Pensate quante belle gite faremo insieme, Voi con quella vecchia Aprilia e noi con quest'Ardea! Spero di rivedervi al più presto. Vi bacio la mano e invio un reverente saluto alla Comare.

Secca, voglio esser Vi sincero, ma devo dirVi di un piccolo episodio che ha fatto assai arrabbiare il reverendo padre che mi prepara in dottrina. È successo che io, solo per distrazione, ho risposto non troppo bene ad alcune sue domande. Quando il catechismo chiede «Che significa Signore?», invece di rispondere 'Signore significa che Dio è padrone assoluto di tutte le cose, ho detto (me stordito!) 'Significa che cos'è Dio: è

padrone assoluto di tutte le Signore. E non basta: alla domanda «Dio può fare anche il male?», invece di rispondere ‘Dio non può fare il male perché non può volerlo essendo bontà infinita’, ho prontamente detto: ‘Dio essendo bontà infinita non può non volere il male perché può farlo’. Il sacerdote è diventato di fuoco, aveva un diavolo per capello e quando la mamma m’è venuta a prendere ha detto che di questo passo dovrò rinviare la festa della Prima Comunione perché non sono preparato. Ma io ho promesso di studiare molto in questi giorni (pensate, il babbo ha già fissato con la pasticceria Scaturchio l’ordinativo del rinfresco per gli invitati) e vedrete che insieme faremo la festa al reverendo padre, alla mamma e al babbo. Ora vi saluto, incollo la lettera nella busta e la do a papà che la sta aspettando di là. Oggi è molto arrabbiato perché certe cose del suo lavoro vanno male e poi ha litigato con la mamma che non vuole che dia soldi alla di lui sorella.

Spero di rivedervi al più presto, Vi bacio la mano e invio un reverente saluto alla Comare.

Vostro figlioccio Armando

Dopo quattro anni di studi da privatista Adolgo fece gli esami di ammissione alla quinta elementare in quanto era stato deciso di mandarlo a scuola visto che stava assai meglio dopo aver subito una (dolorosissima) tonsillectomia.

In questa lettera inviata a un non meglio identificato zio (evidentemente uno dei tre zii materni), l'unico paterno, infatti, era morto assai prima della nascita del Nostro, e, particolare curioso, lavorava nel cinema come comparsa), troviamo la descrizione di come sono andati gli esami.

Anche qui si può rilevare come lo Scrittore disponesse di un'attrezzatura culturale inconsueta per un ragazzo della sua età.

La lettera, come la precedente, la dobbiamo alla collezione privata Amanda Lear.

Caro zio,

sono stato promosso!

Il prossimo autunno andrò per la prima volta a scuola, starò insieme agli altri ragazzi e frequenterò la V elementare.

Promosso! Ma che batticuore!!

Gli esami li ho sostenuti in una scuola di un paesino (Ponticelli) vicino Napoli che certamente conosci perché so che hai molto viaggiato.

La mia esaminatrice era (indovina un po'?) la stessa Maestra che mi ha fatto sempre lezione e che io ho sempre guardato con grande ammirazione. Anzi, come mi è stato detto dalla mamma dopo gli esami, ho fatto li le prove proprio perché era la scuola dove insegnava la Martoriello.

La Maestra mi ha chiesto tutte le cose che negli ultimi giorni mi aveva fatto ripetere decine di volte ed io ho risposto quasi a tutto.

Accanto alla mia Maestra c'era seduta un'altra insegnante, ma mi ha fatto una sola domanda, mi ha chiesto come mi chiamavo ed io ho risposto subito. Peccato che non m'abbia fatto altre domande perché, ad esempio, ero assai ben preparato sulla storia del neo-positivismo e, in particolare, su quell'importante tappa di questa corrente di pensiero rappresentata dal «Tractatus logico-philosophicus» del Wittgenstein che conosco a campanello; ero ben ferrato anche sulla significazione simbolica dell'espressione fonetica e gestuale nel teatro No e, non faccio per vantarmi, non ha per me misteri, in campo letterario, né l'uso del pentametro giambico in Milton, né l'origine della corruzione di alcune forme latine nella lingua del Basso Impero.

Mi sono stati chiesti invece i nomi dei sette re di Roma (e io ne ho ricordati solo sei!), mi hanno fatto dire quanto faceva 5x8 ed io (smemorato) ho risposto 58. Mi è stato domandato qual è la capitale della Francia e, lì per lì per l'emozione, non me lo sono ricordato. Su altre cose sono riuscito a rispondere anche se non ho capito perché la Maestra non mi faceva mai finire e m'interrompeva dicendo «vabbé, vabbé, basta così, si vede che hai studiato» e sorrideva rivolta all'altra insegnante che mi pareva assai allegra e divertita.

La sera stessa del giorno dell'esame la Maestra è venuta a casa e ha dato la lieta notizia: promosso con 10 e lode in tutte le materie! Mamma e babbo si sono commossi e mentre la

mamma s'è messa proprio a piangere, a papà – me ne son ben accorto io! – gli son venuti di quei lucciconi!

Ma le emozioni della giornata non erano ancora finite.

La Maestra, infatti, mi ha salutato dicendo che andava in un'altra città a sposarsi, e non avrebbe insegnato più perché il marito non voleva e, quindi, per un po' di tempo non ci saremmo più visti.

Stavolta, non ho vergogna a dirtelo, mi sono messo io a piangere mentre babbo se la rideva e mamma mostrava per me una divertita compassione.

Nunzia mi ha preso il mento nel cavo della sua bella mano e costringendomi dolcemente ad alzare il capo e a fissarla negli occhi mi ha detto tutta allegra:

«Su, non fare così, ora sei un ometto».

Ometto il resto. Poi ha aperto la porta, ha salutato, e se n'è andata dal fidanzato.

Zio, sei contento che sono stato promosso?

tuo nipote Armando

Nell'estate intercorrente fra gli esami d'ammissione alla quinta e l'inizio dell'anno scolastico, il piccolo Adolgo andò come ogni estate, a trascorrere le vacanze al mare in località Lucrino (Napoli).

Qui fece amicizia con un ragazzo di qualche anno più grande di lui, Marco Pannella, figlio di Giovanni Malagodi e Luciana Castellina.

A lui è diretta la lettera che presentiamo, gentilmente a noi concessa – come quella che la seguirà –, da una nipote del Pannella, la signora Emma Bonino.

Caro Marco,

nonostante sia trascorso così poco tempo dall'estate, quanto sono lontane le lunghe marce fatte insieme a te sulla spiaggia e quanto lontane da allora sono oggi le condizioni del mio spirito!

Pochi giorni fa ho vissuto il da me tanto atteso primo giorno di scuola. La scuola è l'Istituto Pontano, è dei preti e ci vado con un autobus della stessa scuola che mi viene a prendere al mattino e mi riporta a casa dopo la fine delle lezioni. Il primo giorno appena salito sull'autobus, un giovanotto (si chiama chissà perché «prefetto») mi ha detto di pronunciare a voce alta il mio nome, l'ho fatto e.... giù, da parte dei ragazzi che erano saliti prima di me, un uragano di versacci, risate e insulti. Mi sono seduto senza capire il perché di quello schiamazzo che è continuato per tutto il percorso mentre io non avevo il coraggio di guardarmi intorno e fissavo con un groppo alla gola le strade che attraversavamo. Tutti quelli che man mano salivano si

univano al coro di sberleffi senza neppure chiederne la ragione ma indirizzando solo contro di me i loro scherni.

Una volta giunti a scuola è venuto a prenderci un prete e tutti si sono azzittiti. Il prefetto che non mi aveva punto difeso nell'infelice tragitto è diventato, presente il prete, premuroso e gentile verso di me e si è volontariamente incaricato di condurmi in classe: la V C.

Nell'aula c'erano circa venticinque ragazzi urlanti (la Maestra non era ancora arrivata) e appena sono entrato si è fatto di colpo un gran silenzio. Stavo per dire buongiorno quando un ragazzo alto e grosso chiamato Garrone mi ha detto di mettermi vicino alla lavagna e di pronunciare il mio nome a voce forte.

Forte della precedente esperienza ho fatto orecchie da mercante e mi sono diretto verso un banco per sedermi. Allora Garrone mi si è precipitato addosso e afferratemi le orecchie mi ha trascinato accanto alla lavagna, qui non ho avuto il tempo di pronunciare il mio nome perché un certo Nobis ha preso a tirare di scherma contro di me con la riga da disegno colpendomi di punta ripetutamente nello stomaco dopo abili finte nelle quali cadevo sempre. Riuscito alla fine ad afferrare la punta di quella maledetta riga da disegno, ecco che è avanzato verso di me il Derossi, ho lasciato andare la spada, mentre lo spadaccino rinculava, e ho affrontato il nuovo nemico che però mi ha solo sputato addosso suscitando un entusiastico battimani generale. Non s'era ancora spenta l'eco degli applausi che il Bottini mi ha tirato contro un portapenne centrandomi ad un ginocchio, mi sono chinato per raccogliarlo e rilanciarlo allorquando mi si è

parato davanti il Votini che in un baleno mi ha sbattuto la sua cartella piena di libri sulla testa facendomi quasi stramazzone. In quella è entrata la Maestra, si chiama signora Pennarossa, e così ho avuto salva la vita perché come per incantesimo le canaglie erano tutte ai loro posti nei banchi e se ne stavano lì in piedi, silenziosi, impettiti e anzi ero io solo ad essere fuori posto mentre barcollante vicino alla lavagna andavo tastandomi il cranio. La Maestra mi ha degnato appena d'uno sguardo, ha detto «seduti!» e mi ha indicato in silenzio il posto che dovevo occupare. C'è stato l'appello e il mio nome era il primo, ma non ho risposto perché non sapevo di dover dire «presente» e la Maestra mi ha detto freddamente «sei tu vero quello nuovo?» mentre un gorgoglio di risate soffocate attraversava l'aula. Finito l'appello abbiamo detto in coro il Pater Noster e, infine, è cominciata la lezione durante la quale mi sono piovuti addosso aeroplanini di carta, pallottoline di mollica di pane e dappertutto guardassi scorgevo al mio indirizzo solo boccacce e gesti che non capivo, ma che, di certo, dovevano essere offensivi visto la soddisfazione che si dipingeva sulla faccia del gesticolante di turno.

Per fortuna all'uscita c'erano ad attendermi mio padre ed il compare così mi sono risparmiato il calvario del ritorno sull'autobus scolastico. «Com'è andata?» ha chiesto il babbo usando quel tono in cui non si capisce se vuole accarezzarmi o percuotermi, non ho avuto neppure qui il tempo di rispondere perché mi è arrivata sulla spalla una gran pacca del mio compare che ha esclamato «E che non si vede? Contento come

una Pasqua eh giovanotto? Studia, studia così da grande farai l'ingegnere, vero?». Non ha aspettato la mia risposta e si è incamminato verso la sua nuova automobile, un'Ardea.

Come un cane tornai a casa, lessi qualche pagina del XII canto dell'Inferno che parla dei violenti contro il prossimo.

Marco che cosa dovrò fare per evitare il ripetersi di queste brutte avventure?

Pensi che sia una buona idea quella di digiunare fingendo una malattia che dissuada i miei dal mandarmi ancora a scuola?

Lì solo la Maestra Pennarossa mi è simpatica anche se ha un volto sempre severamente atteggiato. Ieri mi ha punito perché stavo distratto e mi sono dovuto mettere in ginocchio dietro la lavagna. Lei scriveva proprio sulla lavagna ed io nella mia umiliante posizione ne potevo scorgere i tacchi alti, le snelle caviglie, le gambe fasciate dalla gonna bianca e ne ascoltavo la voce imperiosa eppure così piacevole. Devo confessarti che ho provato quasi piacere ad essere punito da lei ed ho sperato perfino che nel futuro mi punisse ancora.

Ora ti lascio, torno a leggere un libro che mi sta molto interessando, si chiama «Le confessioni» ed è di un certo Rousseau.

Armando

La prossima breve lettera spiega assai bene le cause di un episodio sì noto ai biografi dell'Adolgo, ma che, finora, non aveva trovato una diretta illustrazione da parte del protagonista.

Si tratta di una terribile scarica di botte che il ragazzo si buscò dal padre per il riuscito tentativo di non andare per un giorno nella temuta scuola.

Qui, finalmente, si capisce che cosa combinò il futuro Autore per meritarsi l'ira del padre.

Caro Marco,

oggi non sono andato a scuola perché, pur di avere una pausa in quel golgota che è per me la V C del Pontano, dissi ieri al Prefetto di non passarmi a prendere in quanto era morto mio nonno (egli invece è ben vivo e vegeto nella sua vecchia fabbrica di cartonaggi dove bene vino tutto il giorno!) e dovevo andare ai suoi funerali. La cosa ha suscitato in quel giovanotto, per la prima volta, grande stima per me.

Stamane l'autobus quindi non è passato. Mia madre se n'è molto meravigliata e mio padre ha commentato arrabbiatissimo: «Con quel pozzo di denari che si prendono per la retta!».

Come sono felice oggi!

Che botta d'ingegno ho avuto nella zucca!

M'è andata proprio bene!

Oh, ne sono sicuro, presto me ne farò venire tante altre di nuove botte nella zucca!!

Armando

All'Istituto Pontano veniva ordinato ai ragazzi di scrivere durante le vacanze una lettera ad uno dei loro professori.

Qui Adolghiso, ubbidiente alla consegna, scrive al prof. Taniello, un gesuita che insegnava italiano e latino.

L'epistola manca di data – come tutte le comunicazioni postali dello Scrittore, cosa questa che ha reso assai difficile il nostro lavoro di sistemazione cronologica del materiale raccolto – ma è probabile che sia stata spedita nell'estate intercorrente fra la frequentazione della I e a la II media.

La missiva è conservata nella biblioteca dell'Istituto di quei pii religiosi.

M.R. Padre Taniello,
hinc incipit epistula mea.

Secondo quanto convenuto prima delle vacanze, sento la spontanea necessità di scriverLe sia per dirLe che godo ottima salute, come spero di Lei, e sia per assicurarLe che la benevola promozione accordatami mi ha spinto a studiare il latino (come Lei mi raccomandò di fare) proprio perché in tale materia so di essere un po' debole.

Così mi sono dato a sani esercizi di lettura e traduzione che certamente mi consentiranno di meglio figurare nel prossimo anno scolastico. Sono lieto di fornirLe qui alcuni esempi di mie traduzioni da versi latini d'anonimi che mi auguro possano ricrearLe lo spirito e certificare dei miei progressi. Affinché Lei meglio possa giudicarmi farò precedere alla mia versione il testo originale.

1) commoditas haec est in nostro maxima pene,
laxa quod esse mihi femina nulla potest

versione

“La mia nerchia ha una gran comodità,
nessuna donna mai larga mi sta”.

Padre, per piacere!, mi dica che La sente aderente questa mia traduzione!

2) Femina si furtum faciet mihi virve puerve,
haec cunnum, caput hic praebeat, ille nates.

versione

“Venga a rubare qui (sotto a chi tocca) una
femmina, un uomo o un ragazzino: lei mi darà
la fica, lui la bocca ed il terzo il culetto”.

Padre, io le verrò sempre dietro nei Suoi insegnamenti! E qui, infatti, mi sono ricordato dell’importanza della rima da Lei tante volte sottolineata.

3) CD si scribas temonemque insuper addas,
qui medium volt te scindere, pictus erit

versione

“Se al Corpo Diplomatico (CD)

sovrapponi una I il cazzo che ti frega
eccolo qui”.

E questa mia fatica La dedico proprio a Lei che tanto mi ha
seguito lo scorso anno scolastico con tanta giusta severità e tante
giuste ramanzine.

Ma accanto alla poesia non ho voluto trascurare la prosa e Le
invio ancora un breve esercizio di traduzione da Petronio:

Profert Oenothæ scortæum fascinum, quod ut oleo et
minuto pepere atque urticae trito circumdedit semine,
paulatim coepit inserere ano meo.

versione

“Poi Enoteca tira fuori un attrezzo di cuoio da far
paura, lo unge tutto d’olio, di pepe in polvere e di semi
di ortica tritati, e, senza dir né ai né bai, comincia a
ficcarmelo dietro piano piano”.

Che ne dice? sono sicuro che piace anche a Lei questa mia
traduzione. Ora Le tolgo il disturbo sperando che queste mie
prove La rendano fiero del Suo allievo al quale Lei possa dire:
“macula non est in te!”

Suo affezionatissimo e devoto Armando Adolgisio

Francesco ('Ciccillo') Albanese, amico della famiglia Adolghiso, fu tra i primi che scorse nel giovane Armando capacità intellettuali di rilievo.

«Don Ciccillo – dirà, poi, lo Scrittore – era un intellettuale: leggeva ogni mese da capo a fondo Selezione».

L'Albanese disse al giovanetto che gli sarebbe piaciuto ricevere da lui qualche lettera e il dodicenne Adolghiso, lusingato, non si fece pregare. Secondo la critica più recente da questa lettera – conservata nella biblioteca della clinica psichiatrica Sonnmatt di Zurigo – ha preso inconfessato spunto Philippe Lefevre per il suo celebre saggio «Nonni e nipoti: importanza educativa» (sta in: 'Realites', n. 302, pagg. 26-31).

Caro Don Ciccillo,

mi avete detto di scegliere per questa lettera un argomento a mio piacere ed io Vi parlerò delle liete ore che trascorro allorché vado a passare qualche giorno da mio nonno e mia nonna (che è la matrigna di mia madre).

Naturalmente, come tutti i nonnini, sono assai anziani, ma con me tanto cari e pazienti.

Il nonno, come sapete, ha una fabbrica di cartonaggi dove si rilegano volumi, si fanno vassoi di cartone per le pasticcerie, calendari e altre cose simili; lui a causa dell'età non lavora quasi più e se ne sta seduto a bere vino in fabbrica. Lì, invece, lavorano i suoi tre figlioli e qualche operaio. I miei zii sono tutti affettuosi con me e ognuno di loro ha qualche simpatica particolarità:

il più giovane, ad esempio, è un bellissimo uomo, assai alto, taciturno ed è fidanzato e prossimo sposo ad una ricca signorina di campagna. Così dopo il matrimonio andrà ad abitare nelle proprietà della moglie; un altro sa fischiettare benissimo, è una birba, e quando era piccolo, di notte, forse per fare dispetto alla mia mamma, le faceva pipì nelle scarpe; il più grande è il più allegro di tutti, mi vuole un gran bene, conosce tante canzoni comiche dialettali, sta poco in fabbrica perché va per uffici a procurare lavoro, è l'unico dei tre a non aver fatto la guerra, dice sempre che è fascista, porta la fotografia di Mussolini nel portafogli, quando mi vede mi saluta col braccio destro alzato e dice che anch'io da grande diventerò fascista. Com'è simpatico!

Peccato però che i miei tre zii non vadano d'accordo fra loro e non di rado si picchino.

Ma torniamo ai miei nonni.

Abitano, nello stesso vicolo dove hanno la fabbrica, in una piccola casa, piuttosto buia in verità, piena di vecchi ninnoli e polverosi cuscini ricamati da mia madre prima che sposasse.

E una casa piena di cose da vedere: c'è il pianoforte che servì per studiare musica alla mia mamma (sospese gli studi all'epoca del fidanzamento con papà); un'antichissima macchina da scrivere che io mi diverto a far funzionare; cassette contenenti tantissime monete fuori corso; scatole piene di pastori per il presepe; un sacco di dischi di vecchissime canzoni che ascolto su quell'enorme giradischi che sta sotto la riproduzione dell'Angelus di Millet nella camera da pranzo, e tante altre curiosità.

Nello studiolo di mio nonno sono appese alle pareti delle

grandi fotografie incorniciate di nero, raffigurano persone ritratte a mezzo busto, sono nostri parenti defunti che io non ho mai conosciuto. Le fotografie, come mi ha spiegato mia nonna (a proposito non sa scrivere né leggere, ma non vuole che si sappia e anche con me quando le porgo un foglio finge di non avere gli occhiali), sono state scattate dopo che quelle persone erano morte. Con un batuffolo d'ovatta bagnato nell'acqua calda venivano riaperti loro gli occhi e li fotografavano come vivi, ecco perché hanno uno sguardo così strano!

Vi confesso che quando si fa sera in quella stanza non ci voglio passare passare perché mi mette paura.

Il nonno, come Vi dicevo, beve molto vino e lo fa bere anche a me. Com'è buono il vino e, incoraggiato da mio nonno, ne tracanno una gran quantità, poi con gran divertimento dei miei nonnini mi viene un sonno che non Vi dico, ma non vado a letto per timore di dover attraversare quella famosa stanza e m'addormento con la testa sul tavolo. Anche alla nonna piace bere molto vino, ma talvolta va incontro a crisi di soffocamento perché in gioventù, come ho saputo da mio nonno, bevve, (penso per sbaglio), della vareschina. Quando le vengono quelle crisi il nonno invece di aiutarla la insulta in tutti i modi e così si vede da una parte la vecchia nonnina che rantola e sputa e dall'altra mio nonno che imbestialito grugnisce e impreca. Al principio me ne spaventavo, ora mi ci sono abituato: che buffe scenette! Mio nonno, poi, una volta sfogatosi, mi porta via in un'altra stanza, quella delle fotografie, e mi dice di portare dietro il fiasco col vino.

Un'altra caratteristica di quella casa è data dai suoi due balconcini: da uno, quello che affaccia sul vicolo, passo ore a guardare un giovane malato che nella casa di fronte passa le sue giornate seduto per terra, su di una coperta, perché non può camminare. Si muove sempre in modo curioso, fa smorfie, si gratta spessissimo, emette suoni come muggiti; strabuzza gli occhi; in casa dicono che le donne giovani non devono affacciarsi da quel balcone senno' lui le vede e «si fa le cose».

Ma la donna che viene qui per le pulizie pare che s'affacci apposta per vedere poi quello lì che si agita più del solito. Evidentemente non può soffrire le donne, se le vede s'infuria e si dispera. Se i suoi lo sorprendono mentre si fa le cose, cioè si arrabbia, gli danno un sacco di botte e lui si rotola per terra urlando come una bestia, sbavando e singhiozzando.

Una volta ho assistito a quella scena e ne ho avuto paura.

Dall'altro balconcino, dal lato opposto al primo, si guarda nel giardino dei cappuccini. Un tempo, mi è stato detto, lì i monaci sotterravano i propri morti, ma ora lo hanno trasformato in piccoli orti. Da quel balconcino è possibile scorgere la cappella (voglio dire la chiesa) dei frati e una volta che uno di quei religiosi morì mi fu possibile vedere il catafalco con sopra steso il defunto e intorno per tutta la notte, a lume di candele, i confratelli che lo vegliavano salmodiando. Ho guardato per ore, e quando oggi sento qualcuno al bar che ordina un cappuccino lungo scuro e freddo penso a quel frate morto e mi viene da ridere. Però se ci penso di sera, quand'è buio, mi vengono i brividi e per andare, anche in casa mia, da una stanza

all'altra mi faccio accompagnare dalla mamma o dalla sorellina, con grande disappunto di papà che si vergogna di me (specie se ci sono ospiti) e mi guarda severamente o mi rimprovera aspramente.

Alla domenica se sono ospite a casa di mio nonno, lui mi porta nella vicina chiesa dove, dopo la Messa, fa una riunione con altri signori perché fanno parte di un'associazione religiosa che amministra una porzione del cimitero e allora parlano a lungo dei vari seppellimenti avvenuti nella settimana, delle riesumazioni¹, della pulitura delle ossa, delle tumulazioni, del come far svolgere le funzioni in chiesa durante i funerali e così via. Io mi annoio un po', ma ascolto silenzioso perché so che quando finirà la riunione, il nonno per premiare la mia pazienza mi porterà a mangiare le paste con la crema e poi a casa mi darà da bere vino quanto voglio.

Ecco Vi ho descritto le belle giornate che passo con i miei nonni e l'esempio sereno e gaio che ricevo da loro allorquando mi ospitano. Spero di non aver Vi annoiato.

Un affettuoso pensiero Vostro Armando

¹ *A Napoli vige la consuetudine del doppio seppellimento. Dopo 18 mesi il corpo è riesumato, se ne lavano le ossa con l'alcol e lo scheletro va sistemato in una nicchia (n.d.e.)*

Il primo amore del Nostro, di cui abbiamo prova epistolare fu quello che questi provò, forse tra i 13 e i 14 anni, per una ragazza, sua coetanea, di nome Milena Esposito.

Amore adolescenziale struggente quant'altri mai, platonico, e non ricambiato.

Adolgisio scrisse la missiva che segue dopo aver letto quell'appassionato libro di lettere d'amore intitolato «Lettere a Milena» di Kafka. Probabilmente spinto dal titolo ne utilizzò qualche pagina per sfoggiare con l'amata un messaggio di grande forza poetica, confidando, ovviamente, nell'ignoranza letteraria della giovanissima Milena Esposito.

Non a caso uno che dell'opera dell'Adolgisio è attento investigatore – Tom Ponzi – parla, in maniera un pò pesante in verità di «...sciocco imbroglio evidenziato ad abundantiam dal fatto che l'autore, stoltamente, non s'accorge, nel copiare in modo pedissequo la lettera di Kafka a Milena Jesenska, di riferirsi, in maniera maldestra, a situazioni (località geografiche, abitudini, stato anagrafico della destinataria) che, chiaramente non appartenendo alla sua storia, dimostrano in modo lampante il volgare plagio».

La lettera appartiene alla biblioteca di Max Brod.

Merano-Maia Bassa, Pensione Oldenburg

Cara Signora Milena,
da Praga Le scrissi un biglietto e un altro da Merano. Non ho avuto ancora risposta. I biglietti, è vero, non richiedevano una

risposta particolarmente rapida, e se il Suo silenzio non è che un indizio di condizioni di salute relativamente buone, le quali, si sa, trovano spesso la loro espressione nella ripugnanza a scrivere, ne sono ben contento. Ma può anche darsi – e per questo scrivo – che nei miei biglietti io l’abbia in qualche modo urtata (quale mano involontariamente grossolana avrei, se fosse così!) o, cosa ancora molto peggio, che quel momento di respiro tranquillo e sollevato, del quale mi ha scritto, sia già passato e di nuovo sia giunto per Lei un periodo cattivo. Nella prima eventualità non saprei che dire, tanto la cosa mi è lontana e tanto vicino tutto il resto, nella seconda eventualità non do consigli – come potrei consigliare? – ma domando soltanto: Perché non si allontanata un poco da Vienna? Lei non è senza patria come altre persone. Un soggiorno in Boemia non Le darebbe nuova energia? E se per qualche altra ragione, che io non conosco, non vuole andare in Boemia, potrebbe andare altrove, forse Merano stessa andrebbe bene. La conosce? Aspetto dunque due cose. O ancora silenzio che vorrebbe dire: «Niente preoccupazioni, sto proprio bene». O invece un paio di righe.

Monto¹ cordialmente
Adolgisio

¹ *Lapus calami o lapsus calamitatis? Non avendo al proposito un preciso orientamento preferiamo lasciare al lettore il giudizio. (n.d.e.).*

Alla cugina Annarita, più grande di lui di qualche anno, verso la quale il giovane Adolgisio pare abbia provato (a 15 anni?) un tenero sentimento, è diretta la delicata lettera che segue, oggi conservata alla Fondazione Basso.

Cara Annarita,
mi sono appassionato al gioco del calcio e durante la settimana non vedo l'ora che arrivi la domenica per sentire la radiocronaca. Niccolò Carosio è bravissimo allorché con la sua voce forte e chiara scandisce metallico i più emozionanti momenti della partita. Come quando nel corso d'un'azione grida salomonico: «fallo!» oppure disgustato : «fallaccio!»; incuriosito: «fallo laterale»; pensoso: «fallo di fondo»; eccitato: «fallo di mano!»; comprensivo: «fallo di reazione»; innervosito: «incomprensibile fallo!»; severo: «fallo di rigore!» sprezzante: «fallo del tutto



[Armando Adolgisio in un una foto della sua infanzia](#)

inutile!»; allarmato: «in campo ormai si fa ricorso solo ai falli!»; contento: «piccolo fallo ma su cui fa bene a non sorvolare l'oculato arbitro!».

Anche ieri, domenica, eravamo in gita a Fallo, in Abruzzo, e non ho fallito l'ascolto.

Fallo pure tu! Ti piacerà, so che ci sono anche molte donne che vanno matte per quel gioco. Fa lo stesso effetto di un fall out: attraverso la falla dell'emozione ti vengono addosso dopo la partita i ricordi: le azioni...i gol...i falli.

Ma non bisogna pensare ad una sola cosa sennò diventa una fissa fallace, quindi, da te non mi lascerò cogliere in fallo e ti assicuro che non trascuro cose più serie: l'ascolto della buona musica (a proposito ti piace De Falla?) e le buone letture. Ora, ad esempio, sto leggendo «Aspettavamo un bimbo» di Hans Fallada e «Lettera a un bambino mai nato» della Fallaci.

Ti abbraccio armando

La lettera che segue riveste una particolare importanza: è la sola testimonianza epistolare che ci resta di quell'importante periodo della sua vita in cui l'Autore militò in alcune organizzazioni oltranziste di estrema destra.

La missiva è indirizzata a tal Giorgio Almirante. L'Almirante nella lettera di risposta, andata perduta, respinse le proposte politiche dell'Adolgo, ma pare che successivamente ne abbia accolto largamente i temi in esse contenuti.

La lettera, oggi conservata nella biblioteca del carcere di Catanzaro, è stata scritta probabilmente dal Nostro a 16 anni. Lo Scrittore, molto più tardi, però, maturò la propria coscienza civile, allontanandosi dagli ambienti di estrema destra e impegnandosi nella lotta politica democratica.

Caro Giorgio,

sono d'accordo con te allorquando, come hai fatto, parli della necessità dello «scontro fisico» con i nostri avversari, ma ti sei chiesto com'è possibile realisticamente ciò?

Noi siamo in pochi (anche se pronti a osare il doppio e a offrire il petto) e loro sono in tanti, da quello scontro usciremmo probabilmente malconci.

Che fare?

Le ninna-nanne parlamentaristiche? Certo che no.

È necessario, a mio avviso (e con me sono d'accordo anche il signor P. e un simpatico libraio di Padova che presto conoscerai), elaborare un'altra strategia più sofisticata ed incisiva.

È necessario, cioè, fare in modo che altre forze – i militari in

primo luogo – si rendano protagonisti, da noi opportunamente pilotati, dello «scontro».

Certo, mi rendo conto che non si tratta di una cosa semplice, ma Memento Audere Semper!

Un'idea (appena un abbozzo al momento) di azione possibile è quella che ora brevemente ti esporrò.

Potremmo, ad esempio, compiere una serie di attentati (contro banche, ferrovie, caserme, funzionari di polizia, ecc.) di apparente matrice di sinistra per farne ricadere appunto su quel settore politico la colpa, e fornire in tal modo alle forze armate l'occasione per intervenire onde ripristinare la legalità attraverso uno «Stato forte».

Qui dovremmo intervenire noi ideologizzando i nuovi strumenti di potere nati da quell'azione quell'azione e riempire di contenuti politici quelle teste di cazzo in grigioverde. Che te ne pare?

Fammi sapere che ne pensi.

Ti saluto romanamente Hermann

Il testo seguente fu scritto su una cartolina illustrata spedita da Roma e indirizzata a Padova a tal Franco Freda.

Il timbro postale reca leggibile solo parte della data: 28-X-f?). La foto, in bianco e nero, del cartoncino ritrae il famoso balcone di Palazzo Venezia.

La frase vergata dallo Scrittore (a 17 anni?) con una matita nera, ha indotto alcuni studiosi a ritenere che vi sia nelle parole da lui usate un trasparente richiamo alle idee politiche professate a quell'epoca dall'Autore.

A noi, in realtà, pare che non esistano sufficienti elementi per convalidare tale tesi.

La fotocopia della cartolina è conservata presso la sezione 'Sport e cultura' della direzione del Museo della Rsi a Salò.

da Piazza Venezia saluti... romani!
ARMANDO(ci)

La lettera che segue è indirizzata a Franco Langella, un compagno di liceo che si era allontanato per qualche tempo da Napoli.

Qui Adolgo gli comunica febbrilmente le proprie impressioni dopo aver avuto il suo primo completo rapporto sessuale.

Si tratta di un amplesso mercenario ed insalubre.

Singolare, curiosa combinazione: le prime tre frasi della lettera sono uguali alle prime tre frasi del capitolo 29 di «Myra Breckinridge».

Lettera conservata nell'Enfer della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Caro Franco,
devo annotarmi tutto subito.

Esattamente com'è andata.

Finché il ricordo è vivo nella mia memoria.

Stasera sono stato con una donna. La casa era in uno di quei vicoli che costeggiano via Roma. Un basso. Lei era alta. Un po' avanti con gli anni, giunonica, anzi un po' obesa. Rassomigliava ad una cameriera che una volta avevamo in casa, anche questa qui di oggi, in fondo, era una donna di Sir Vizio. Nel basso c'era un'altra donna più giovane e attraente che avendomi visto entrare con una sigaretta fra le dita mi ha detto subito bruscamente di non buttarla a terra perché aveva appena finito di scopare (nel senso di pulire) e non le andava proprio di scopare di nuovo. Ho pensato per un attimo di dover fare

tutto davanti a lei e la cosa mi preoccupava, ma l'altra mi ha guidato dietro un paravento che ha fatto scorrere creando quasi una stanza. Mi ha lavato l'uccello in un bacile d'acqua fredda facendomi rabbrivire e poi l'ha guardato con attenzione per vedere se ero malato. Proprio allora s'è sentito un gran friggere dietro il separé e presto odore d'uovo fritto. Lei allora ha urlato di non volere uova a cena perché aveva ancora del pesce da mangiare e lestantemente me l'ha preso in mano e se l'è portato alla bocca. Io, forse inconsciamente allarmato dalla sua frase, mi sono istintivamente ritratto e allora in silenzio s'è tirata su le gonne e s'è rovesciata sul letto. Ci sono andato sopra, mi ha guidato con le mani e se l'è messo dentro. Ho spinto appena un po' e me ne sono venuto mentre quella già cominciava a spazientirsi come fossimo lì da chissà quanto tempo! La puzza d'uovo fritto nel frattempo era diventata soffocante, mi ha lavato l'uccello nella stessa acqua gelida di prima, le ho dato i soldi e sono andato via.

Però, è proprio bello! E pensare che può essere meglio!

Fra pochi mesi farò gli esami e potrò andare ai casini prima che li chiudano. Mi pare che tu compia i 18 una settimana prima di me vero?

Saluti Armando

P.S. – Ieri ho dimenticato di spedire questa lettera e quindi ho la possibilità d'aggiornarla. Ho preso le piattole!

Le due più brevi lettere dell'Adolgisio furono indirizzate a Mario Stefanile, critico letterario de «Il Mattino», che molto incoraggiò la vocazione di scrittore del Nostro.

Nella prima missiva, scritta in uno stile vicino a quello di Victor Hugo, l'Autore chiede al suo protettore se è stato accettato tra i redattori della pagina letteraria del quotidiano napoletano.

Queste e le altre due lettere che seguiranno appartengono alla Guinness Library of Records di Londra.

Egregio Dott. Stefanile,

?

Armando Adolgisio

Stefanile gli rispose dandogli la buona notizia che era stato deciso di affidare al giovane Adolgisio una rubrica letteraria su quel giornale (ve la tenne poi per circa due anni).

L'esultanza del Nostro si espresse a giro di posta.

Caro Dott. Stefanile,

!

Armando Adolgisio

Sempre prodigo di consigli si dimostrò l'Adolgo in tutte le lettere agli amici che gli chiedevano suggerimenti ed aiuti ben conoscendo la sua vasta cultura e la profonda bontà del suo animo.

Qui risponde ad un suo amico, un attore, che, ironia del destino, era padre di un bambino balbuziente. L'angosciato genitore chiede allo Scrittore se può suggerirgli qualche rimedio logopedico.

Adolgo non si fa pregare e invia prontamente i suoi consigli. Va ricordato che il Nostro, che pure fu sempre animato da sentimenti di dolcezza e benignità verso il prossimo, mal sopportava i bambini e in particolare il vivace figlio di quell'attore.

Lettera conservata nella biblioteca dell'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica di Roma.

Carissimo,
mi rendo conto del tuo problema, ma ti invito a non drammatizzare. A quel discolo di tuo figlio potevano capitare ben altre disgrazie, quali, ad esempio, essere paralitico, sordomuto, catatonico e via di seguito.

Ma così non è stato!

È solo, purtroppo, balbuziente.

Mi chiedi consigli. Eccoteli, sperando che si dimostrino efficaci, ma ricordati che non esiste la balbuzie, ma solo il balbuziente, quindi, forzando il tuo buon cuore di padre, procura d'essere severo nei riguardi di tuo figlio, e se dimostra di

oleucylglycylleucylleucylmethionyltyrosylalan-ylasparaginylleucylvalylphenylalanylasparginyllysylcysteinylglutamyl-ysylvalylcylvalylaspartylserylvalylleucylvalylalanylasparylvalylprolyl-valylglutaminylglutamiserilalanylprolylphenylalanylarginylglutaminyl-aialanylleucylarginylthistidylasparginylvalylalanylprolylisol-eucylphenylalanylisoleucylcysteinylprolylaspartylalanylasparylasparylasparylleucylleucylarginylglutaminylisoleucylalanylseryltyrosylglycylarginylglycyltyrosyltneonyltyrosylleucylleucylserylarginylalanylglycylvalylthreonylglycylalanylglutamylasparaginyalanylalanylleucylprolylprolylleucylasparginylhistidylleucylvalylalanyllysylleucyl-lysylglutamyltyrosylasparaginyalanylalanylprolylprolylleucylglut-aminylglycylphenylalanylglycylisoleucylaspartylalanylglycylalanylalan-ylglycylalanylisoleucylserylglycylserylalanylsileucylvalylslysylisoleucyliso-leucylolglutamylglutaminylglutaminylhistidylasparaginylisoleucylglut-aminylprolylglutamyllysylmethionylleucylalanylleucyllysylvalylphenylalanylvalylglutaminylprolylmethionylslysylalanylalanylthreonylarginylserine.

Se non riesce rapidamente in questo elementare esercitazione, allora è il caso di accompagnare gli esercizi logopedici a qualche salutare ceffone!

Fammi avere notizie.

Armando

A 23 anni Adolghiso cominciò a collaborare con la Rai-Tv.

Qui troviamo una sua proposta di programma indirizzata ad un alto dirigente della programmazione radiofonica: il dottor Saverio Corvetto.

Va detto che lo Scrittore, all'epoca in grandi ristrettezze economiche, riuscì a far approvare questa sua idea camuffando dietro un ambiguo apparato verbale una cosa certamente non originale. Ma, nonostante la provocatoria ingenuità dell'ultimo rigo, che rivela in chiaro modo l'arcano, quel sunnominato dirigente della Rai accolse la proposta non accorgendosi di produrre una trasmissione di largo ascolto già esistente da anni presso quell'emittente radio-televisiva.

Su quel programma, Sergio Saviane severamente si espresse sull'Espresso: «...ancora un furbesco tentativo di spacciare per nuove, idee malinconiche che da secoli ci affliggono. Chi ha proposto questa inutile trasmissione in diretta spray deve essere un altro di quei ventisettesti cialtroni che mezza ne pensano e mille ne fanno per scippare denaro all'ente di stato...».

Il testo che segue è conservato presso la Biblioteca Rai di Viale Mazzini a Roma; fu rintracciato, e, poi, amorosamente custodito, da Daniele Bianchi e Aurelio Fiori che lavoravano appunto in quella biblioteca.

Egregio Direttore,
facendo seguito al nostro ultimo colloquio Le invio questa mia proposta di programma che spero possa essere accolta.

Forse non è un granché, ma ha il piccolo merito dell'originalità.

La ringrazio e distintamente La saluto

Armando Adolgho

– «Quant'è bella giovinezza che si fugge tuttavia...» così secoli fa il Magnifico.

La prima età, la seconda, la terza...l'ultima, tutte vengono ugualmente attraversate dal suono della ruota della Cronaca che si fa Storia, dai dardi sibilanti del Presente con i suoi fatti ed eventi, dalla "petite musique" che accompagna la quotidiana Commedia e la Tragedia diuturna, dalle masse sonore d'ogni giorno nelle quali annega la Folla Solitaria ansiosa e ansante.

Queste le occasioni di riflessione e gli spunti fonici che animano la presente proposta di un programma (realizzato «in diretta») tendente a suscitare nell'ascoltatore una triplice dimensione critica: la memoria del vissuto, l'urgenza del presente, la previsione del futuro.

Il programma si articola in varie puntate ognuna delle quali giovandosi del linguaggio fonosimbolico (sull'espressività del quale tanto ha scritto G.L. Beccaria), in un'apparente – ma solo apparente – iterazione formale (o coazione a ripetere?), converta la comunicazione radiofonica in happening d'ascolto, fornendo informazioni, dati, insomma attualità, che consentano all'ascoltatore riflessioni critiche sul nostro tormentato tempo. Dovrebbe così realizzarsi una radio che vive del suo specifico – la diretta, la contemporaneità – dovrebbe cioè realizzarsi un «Horspiel» (lavoro che si ascolta) come accortamente dicono i

tedeschi per distinguere da «Schauspiel» (lavoro che si guarda).

Da qui la necessità di organizzare i materiali sia verbali sia di sonorizzazione in maniera da dare a chi ascolta (e, perché no?, anche a chi propone il programma dallo studio), attraverso un'impressionistica sequenza, una veloce rappresentazione dell'avvenimento emergente dalla puntata. Tale struttura, fatta di rapidi capitoli sonori, deve – per avere un'aderente corrispondenza con la realtà quotidiana che affronta – contare su di un'emissione quotidiana, ma che, a differenza di altre trasmissioni giornaliere, invece di concentrarsi in un solo orario di trasmissione, spazi, con svolgimento diacronico, attraverso più momenti della giornata sempre aggiungendo nuove, precise notizie a quelle precedentemente date. Il taglio da dare a tali informazioni, pur rispettando il pluralismo delle voci, deve essere il più obiettivo possibile e riferirsi costantemente alla realtà italiana.

Il programma si avvale per la lettura del copione alternativamente di due voci (una maschile ed una femminile) e per evitare inutili e dannose drammatizzazioni dei brani che verranno via via proposti dalla trasmissione, si consiglia di far ricorso non ad attori ma ad annunciatori «interni» che con il loro professionale distacco, meglio, forse, potranno rendere partecipazione ed estraniamento che la materia affrontata richiede.

Titolo possibile: «Segnale orario»¹.

¹ *Sempre usando la stessa tecnica d'esposizione l'Adolgo si riuscì, successivamente, a fare approvare programmi fra i quali: «Previsioni del tempo», «Bollettino del mare per i naviganti», «Estrazioni del Lotto».*

Si è sempre affermato che lo Scrittore non conoscesse altra lingua se non l'italiano, ma lo scritto da noi rinvenuto presso l'Accademy Science of Language di Washington, sembra smentire tale notizia.

Questo biglietto fu inviato a Eve Greaves, un'anglo-italiana che Adolghiso fu addirittura sul punto di sposare se non fosse stato per il rifiuto di lei che dopo un anno di rapporto con il Nostro ebbe a scivere in una lettera a un'amica: "Ne ho abbastanza di lui e me ne torno in Inghilterra".

O my love!

Only temptation, o my agreeable eiaculation!

A.A.

Questa lettera fu inviata a Ferdinand de Saussure all'epoca del trasferimento dell'Adolgo da Napoli a Roma.

Aveva allora 27 anni.

Adolgo era legato con l'eminente linguista svizzero da profonda amicizia dovuta a due grandi passioni comuni: lo studio del genitivo assoluto in sanscrito e la pratica dell'etilismo.

La lettera è conservata a Roma presso l'ex fiaschetta Marini, oggi "Centrovini Arcioni".

Carissimo,

sono finalmente a Roma ed ho così realizzato uno dei miei sogni. Qui, tutto, per me, è nuovo e stimolante ed ogni giorno faccio importanti scoperte. Una di queste che più mi ha colpito fin dal primo giorno che mi trovavo in questa città (e te ne trasmetto notizia sapendo dei tuoi interessi linguistici) è un modo di dire.

Mi riferisco alla parola *sòla* ('o' aperta) che, qui, viene usata per indicare fregatura, delusione, raggiro, e può essere riferita, a seconda del contesto, ad un avvenimento, ad un oggetto o ad una persona.

Così, ad esempio, di un appuntamento fallito o di un pessimo affare, si dice «che sòla!», di un cattivo libro o di un deludente film si commenta definendolo una «sòla», di una donna che dimostra disponibilità e poi non la corrisponde si afferma ch'è «na sòla» e così via.

Invano ho cercato le origini storiche e le connotazioni etimologiche di questo lemma nelle opere del dialettologo Angelico Prati di cui ho consultato «Dizionario valsuganotto», né migliore fortuna ho avuto sfogliando «Le parole antiche» del Pestelli e «Onomaturgia» del Migliorini. Ma, proseguendo i miei indefessi studi su questa parola, tanto espressiva e importante nella comunicazione quotidiana a Roma, ho fatto un ritrovamento emozionante: la parola *sòla* è abbondantemente usata da Dante!

Ed ecco i versi nei quali ricorre nella Divina Commedia:

in sua sustanzia e fassi un'alma sola	(2-25- 74)
mostrocci un'ombra dall'un canto sola	(1-12-118)
caddi e rimase la mia carne sola	(2-5-102)
ch'el vedesse altro che la fiamma sola	(1-26-38)
perché predestinata fosti sola	(3-21-77)
e non avea mai ch'una orecchia sola	(1-28-66)
dimmi chi fosti «dissi», e perché sola	(2-20-35)
Ciascuna distanza; in quella sola	(3-33-65)
E io anima triste non son sola	(1-6-55)
Poi, rallargati per la strada sola	(2-24-130)
nel nome che sonò la voce sola	(1-4-92)
venendo su non, non potea venir sola	(2-21-29)
la donna ch'io avea trovato sola	(2-31-92)

Qui la donna *sòla* non è, come potrebbe pensare un distratto lettore, Beatrice (che pure per Dante, per più aspetti, fu «na sòla») bensì Matelda che già al Poeta era apparsa «soletta» nel



suo primo entrare nel Paradiso terrestre (si veda al proposito il verso nel quale viene marchiata come «una donna soletta che si già», Purg. XXVIII, 40).

Del mio vivere a Roma, per il momento, abbiti questa sola notizia, delle altre cose te ne parlerò in una prossima lettera

Armando

[Armando Adolghiso a 18 anni](#)

Fra le accuse che sul piano morale più critici hanno rivolto all'Adolghiso, accanto a quelle riguardanti il suo stato di frequente ubriachezza, troviamo anche quelle concernenti l'uso di droghe alle quali lo Scrittore ricorreva non di rado.

Questa lettera inviata a Franco Sasso, un suo amico milanese, è una sconvolgente conferma di quella riprovevole tendenza praticata dall'Autore in maniera, a dir poco, massicciamente disinvolta.

Nello scritto compaiono i nomi di alcuni suoi amici e amiche, abituali compagni di giornate certamente non encomiabili. Per l'identificazione di queste persone rimandiamo il lettore alle note a pie di pagina.

Lettera conservata nella biblioteca della pontificia università Gregoriana di Roma.

Caro Franco,

la giornata trascorsa ieri è stata una delle solite. Sono andato a trovare Tommaso¹, mi sono fatto con lui un acido e chi è vasto s'è visto. Poi è venuto Aldo², ha portato dell'oppio assai buono e ne ho preso un grammo in una sola volta. Non c'era the in casa (l'ultima bustina c'era servita per l'acido) e l'ho ingollato bevendoci su una coca-cola ghiacciata; parafrasando Ceronetti: un colpo di gong cinese su di un'autostrada della California.

Manco il tempo di dire amen ed ecco che piomba in casa Rosa³ e altri con, manco a dirlo, un pacco di fumo (tu lo sai bene, non c'è Rosa senza spini). S'è accesa una discussione sulla qualità del fumo, c'era del marocco e dell'afgano, alcuni

sostenevano la bontà del primo e altri la superiorità del secondo e così rollavano canne a tutto andare.

Una vera battaglia di canne. Alla fine, fatti (eravamo) e non parole. Mi ha accompagnato a casa Joyce Baldin che ha molte cose belle e, non ultime, le alcoliche iniziali del nome.

Fammi sapere quando vieni a Roma. Indica chiaramente la data.

Non essere fumoso. Né acido nella risposta.

Ciao Armando

¹ Tommaso Valsecchi, noto sconvolto romano (n.d.e.).

² Aldo De Grossi, altro sconvolto (n.d.e.).

³ Siamo incerti sull'identità di questa Rosa: potrebbe trattarsi di Rosa Bastianini oppure di Rosa Giuliani, entrambe amiche dello Scrittore e accanite fumatrici (n.d.e.).

Un centro culturale con il quale Adolghiso intrattenne una fitta corrispondenza fu il «Gruppo Ricerche Inter/Media» di Ferrara animato da Maurizio Camerani, Massimo Cavallina, Emanuele Mattaliano e Mara Sitti.

Di quel carteggio ci resta, purtroppo, una sola lettera: è la risposta dello Scrittore all'invito che gli era stato rivolto di produrre un intervento-evento.

Lo scritto è conservato nella casella postale 236 (44100 Ferrara) e, per questo, è da ritenersi che non fu mai ritirato dai destinatari.

Carissimi,

vi ringrazio dell'invito che per me è assai stimolante.

L'accanita caccia a nuove forme espressive proposta da tanti filoni di ricerca (dalla Body Art alla Minimal Art, dalla Land-Art alla Narrativ Art fino alla Mai l'Art¹) pur essendo ricca d'interessanti scoperte, non mi pare abbia ancora fornito uno stile d'azione che si inserisca come pratica politica dell'arte nella nostra quotidianità.

Da questa riflessione nasce la mia proposta che segue.

Si tratta della Ludd-Art.

La Ludd-Art è arte ludica e luddista, la si pratica infrangendo in pubblico gli strumenti del proprio lavoro e deve essere realizzata solo da operatori che non svolgono professionalmente attività artistiche (involontario, splendido esempio di Ludd-Art fu dato dal Comandante dell'Andrea Doria che mandò la propria nave a sbattere contro lo Stockolm e, quindi, a picco!).

Così la dattilografia potrà distruggere la macchina per scrivere, l'avvocato farà a pezzetti codici e pandette, il ferroviere sfascerà locomotive, la prostituta infrangerà letti, e così via.

La fantasia degli operatori la si valuta dalla maniera in cui distruggono, ovvero dal modo in cui usando le proprie mani riescono a riservare il destino finale agli strumenti che li rendono schiavi.

Si avranno molte forme di distruzione: lacerazione, piegamento, spappolamento, attorcigliamento, estirpazione, distorsione, tiraemolla, infrangimento per caduta ecc., oltre alla combinazione di queste, e altre, tecniche fra loro.

Sono permessi strumenti atti a facilitare la distruzione delle cose, ma a condizione, però, che gli stessi vengano distrutti al termine dell'azione nel corso della quale è lecito pronunciare parole, ma meglio se i gesti siano accompagnati da sonorità vocali del tipo «kiai!» del karate.

Si sconsiglia la partecipazione di sodali nel corso dell'avvenimento, altrimenti poi sarebbe necessario rompere i propri partner, la quale cosa non rientra nel codice di comunicazione di questa nuova arte che sto proponendo.

Gli interventi-eventi di Ludd-Art possono svolgersi all'aperto o al chiuso (ma sempre in presenza di pubblico: è arte propagandistica) e non è necessario dichiarare prima dell'azione il tempo che si impiegherà per portarla a termine, anche se, ovviamente, i tempi brevi e brevissimi sono preferibili in quanto testimoniano l'urgenza espressiva degli operatori.

Propongo che la prima manifestazione di questa nuova

ricerca artistica si svolga una delle prossime domeniche, davanti al Duomo di Ferrara, all'uscita dei fedeli dopo la Messa di mezzogiorno.

Se siete d'accordo fatemelo sapere, in tal caso ne parlerò, per darne opportuna pubblicità, con il critico di arti visive (mio buon amico) di «Famiglia Cristiana».

A presto

Armando

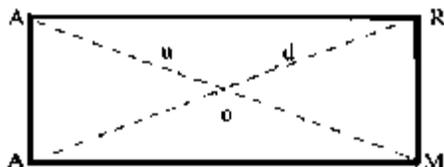
¹ *Errore di scrittura o espressione voluta?*

Adolgo fece per tempo un'assidua vana corte ad una matura professoressa di matematica, Simona Graziani, che insegnava nell'Istituto privato «Volere è potere» nome sul quale lo Scrittore esercitò poi una comprensibile ironia ripensando alla sua sfortunata avventura. Il rapporto che lo legò alla Graziani, infatti, fu breve e precario.

Questi due biglietti, conservati nella biblioteca del Massachusetts Institute of Technology, sono la testimonianza che ci resta di quel breve idillio.

Carissima Simona:

$$T^u \quad 6 \times 10^m \quad -\sqrt{ia}$$



Simona Graziani poco tempo dopo, non solo respinse con malagrazia le fantasiose affettuosità dell'Adolgo, ma lo invitò seccamente a non farsi più vedere arrivando a minacciarlo di ben più bruschi rifiuti.

Lo Scrittore, risentito, le inviò, a sua volta, un aspro congedo.

Nonna:

16

$$\frac{c}{o}$$

$$s^i \quad 6 (+0) \quad 1 \quad 0$$



Questa lettera fu indirizzata al musicista Pino Daniele, concittadino e amico dello Scrittore, ed è una preziosa fonte d'informazioni sul pensiero dell'Adalgiso, circa il proprio lavoro poetico e sulla società letteraria che lo circondava.

Lettera di data assai incerta (trovata conservata nel Conservatorio S. Pietro a Maiella di Napoli) ci vede orientati, per prudenza, a collocarla in un'epoca della vita dell'Autore non successiva alla sua scomparsa.

Caro Pino,

mi chiedi come procedono le mie fatiche di scrittore ed io ti ringrazio del costante, affettuoso interessamento, ma non ho granché d'aggiungere a ciò che ti scrissi parecchio tempo fa.

Le idee, in verità, non mi mancano, ma le difficoltà che incontro nel trovare un editore disposto a pubblicare le mie carabattole si direbbe che aumentino invece di diminuire nel tempo. Sicché non mi va di scrivere per il cassetto e lascio perdere. La sola eccezione a ciò è data da un libro al quale mi sto neghittosamente dedicando e che si chiamerà «Epistolario».

Il resto è silenzio. Come appunto si chiama quel libro il cui manoscritto, con mia grande gioia, tanto, ti piacque. A proposito di quel libro, mi tocca ancora ogni tanto scacciare a pedate qualche gallina starnazzante che, in vena di complimenti, definisce quel lavoro un'opera swiftiana. Niente di più falso. Quel libro, invece, è ispirato a Lovecraft e al suo Necronomicon. Ma figurati se quei quattro analfabeti che detengono il potere letterario in Italia, sanno di queste cose, e, se gliele vai a dire,

pensano che Lovecraft sia il centrattacco del Liverpool e il Necronomicon una specie di altare maggiore del Partenone.

Sanno (e le sanno male) pochissime cose e le tirano fuori meccanicamente dal cervello con lo stesso automatico gesto di chi tira da sotto il letto il pitale per pisciarvi dentro.

Anche per questo zampillante motivo, credo, quell'altro libro, «Testo affronto», trova tante difficoltà.

Lì, quella mia modesta, ma originale invenzione che è il «lapsus calamitatis» trova la sua più intensa espressione: è un libro difficile e divertente che però mi procura solo guai perché la nostra società letteraria vuole cose facili e tristi, comode e tetre... vuole romanzi!

Gli editori e i critici italiani (specie i più potenti) sono abituati ad andare sul sicuro, sono pieni di certezze e il solo dubbio amletico che li affligge a sera è «De Cecco o Voiello?». Poi scuociono sempre la pasta e ti servono maleodoranti boli conditi allo Strega con dentro imperfette rimasticature ritrite da dentiere cariate di cariatidi.

Le belle lettere italiane fanno così modesti viaggi: vanno da Viareggio a un Campiello, passano per un ninfeo di Valle Giulia, caracollando sull'umida schiena di vecchi topi e anziane zoccole che poi sibilano sciancate sciocchezze nei microfoni della radio, della Tv, sulle pagine di giornali e settimanali, per mesi e per anni.

In queste condizioni è chiaro che un mio saggio (ad esempio «Pino Silvestre Vidal») o le mie poesie (a proposito, ho trovato, forse, il titolo per la raccolta: «La comica finale») hanno poche

possibilità di essere compresi.

Circa la mia intraducibilità che scoraggerebbe, a detta degli editori, una eventuale vendita all'estero, la ritengo una cosa del tutto positiva: un autore facilmente traducibile è un autore trucidabile (e l'anagramma lo conferma).

Insomma non mi va più di scrivere.

Al limite scrivo lettere.

Sì, non mi va proprio di battere sui tosti tasti nuovi testi e, rifacendomi a un verso di una tua composizione, dico a lor signori: «Lasciatemi in pace!»².

¹ Si tratta di un'opera che non è stata mai rintracciata ed anche i nostri sforzi, ultimi in ordine di tempo, per ritrovarla sono risultati vani (n.d.e.)

² Chiaro riferimento dell'Autore ad un lieder, composto dal Daniele, e intitolato: «Je so pazzo».

Il verso al quale si allude così suona:

«...nun ce scassate 'ò cazzo...» (n.d.e.)

Man mano che affrontiamo periodi della vita di Adolgisio meno lontani dal momento in cui scriviamo, le notizie, curiosamente, si fanno sempre più frammentarie e contraddittorie e, quindi, arduo diventa non solo tentare una cronologia dei vari fatti ed episodi, ma anche tracciarne l'importanza che essi ebbero nell'esistenza del Nostro.

Ma su alcuni avvenimenti, per fortuna, numerose testimonianze ci permettono interpretazioni decisamente attendibili.

Come nel caso che stiamo per esporre.

Nella movimentata vita sentimentale dello Scrittore, uno dei più grandi amori fu quello che lo legò per molti anni (6 secondo il Thibaudet, 66 (sic!) secondo il Cecchi) a Elena Mantelli, studiosa del 'nouveau roman' e performer in un noto centro erotico tedesco.

Di questa relazione appassionata e tempestosa (come quasi tutte quelle da lui vissute) ci restano solo due lettere – conservate in Verzeich-nis der erotischen und kuriosen Bucker und Bildwerke der Bibliotheken von J.S., Messkirch – e che sono con tutta probabilità la prima e l'ultima che Adolgisio indirizzò alla Mantelli.

In questa prima, poetica, missiva, lo Scrittore con delicati accenti invita l'amata a coabitare con lui.

Elena!
nel dì di nozze
ci si scambia la fede non la ragione

si dà la vera si riceve la falsa
un'ora al Comune
non basta per fare una vita in comune.
Amarsi nella stessa casa è un'altra cosa.
Allora, senza nuziali carte, o Sposa mia,
vieni ad abitare da me:
il lampo dei tuoi occhi illuminerà la stanza,
il tuo vestito alla stampella sarà lieto fantasma,
il suono delle tue parole farà concerto nelle sere,
nella tua saliva bagnerò l'anima mia.
con la tua piscia mi farò lo shampoo,
coi tuoi sospiri m'asciugherò la testa.
Ti renderò competentemente infelice:
voglio farmi un bidet nelle tue lacrime!
Armando

La Mantelli, anni più tardi, abbandonò definitivamente l'Adolgis (dopo vari tentativi che però, si erano sempre risolti in ritorni e riappacificazioni), resa disperata dalla eccessiva possessività di lui e dall'uso smodato dell'alcool al quale lo Scrittore si abbandonava quotidianamente.

Lo lasciò, pare ormai accertato, una vigilia di Natale provocandogli uno stato di profonda prostrazione psicologica e fisica.

Il dolore per la partenza della donna da lui amatissima gli ispirò, com'è noto, la struggente lirica «Mò vene Natale» – più tardi messa in musica dal compositore Renato Carosone – nella quale in modo lancinante viene descritta la disperata situazione vissuta dall'Autore.

Questa lettera (alla quale non ci fu mai risposta) è vergata a mano su foglietto doppio rigato. Indirizzo: Elena Mantelli Erotic Center Amburgo.

Elena !!

Quando mi hai detto che andavi via, la cosa ha avuto su di me una serie di significativi effetti: diuresi, forte anoressia, manifestazioni d'insonnia, secchezza delle fauci, cefalgia, marcato tremore degli arti inferiori, extrasistoli, eccitazione del sacco lacrimale, rialzo delle temperatura corporea, abbassamento della pressione arteriosa, aumento dell'essudorazione, vasocostrizione coronarica, alopecia, fragilità capillare, alterazione del metabolismo lipidico, pirosi, difficoltà respiratorie, riflessi gastrocolici, infiammazione delle vie aeree,

infiltrazione edematose subcutanee, ottusità del sensorio, spasmi laringo-faringei, piorrea, astigmatismo, stipsi, pubalgia, spiccata eosinofilia, leucopenia in fase prodromica, tricosi, elmintiasi, sclerodermia.

Insomma stavo proprio male.

Elena, ma ti pare il caso?

Suvvia, ritorna da me!

Ritorna da me con il nuovo anno. Ed oggi ne abbiamo 31 dicembre.

Intelligenti pauca.

Tuo, tuissimo Armando

Adolgho esprime larga parte della sua militanza politica democratica nelle file dell'UIL ricoprendo con valore prestigiosi incarichi sindacali.

Spesso, quindi, veniva invitato a partecipare a convegni, riunioni e dibattiti dove fu sempre ammirata la sua lucida capacità d'analisi.

In questa lettera risponde a Luigi Fulci, segretario generale dell'UILS (Uil, sindacato spettacolo) e suo buon amico, che gli aveva chiesto riflessioni sul momento politico e possibili spunti d'azione per il futuro. Qui, però, allo Scrittore pare sia sfuggita del tutto l'importanza d'un famoso momento storico.

Particolare curioso è il fatto che l'ultimo periodo di questa lettera sia composto con i titoli dei principali libri di Marcuse: pura fatalità, in quanto com'è noto, Adolgho non conosceva le opere del grande filosofo tedesco.

Lettera conservata nella sede dell'UILS in Via Boezio a Roma, amorosamente custodita da Carmela De Capite e Simona Lanzi – impiegate in quel sindacato – in una cartella rossa con sopra la dicitura «1969: lettere in arrivo».

Caro Fulci,

ti ringrazio delle espressioni gratificanti che usi nella tua lettera e spero di meritarmele.

Mi definisci «acuto osservatore politico» e chiedi giudizi sull'anno che se n'è andato. Che vuoi che ti dica: questo 1968 appena trascorso passerà alla storia come uno dei più piatti del secolo!

Niente di nuovo nelle fabbriche, nessuna novità tra gli studenti, dovunque grigiore e sbadigli.

Sono, come sai, un divoratore di giornali, ma in tutto l'anno non ho mai letto qualcosa che lasciasse almeno sperare in un rimescolamento delle carte.

Forse tocca proprio al movimento sindacale nei prossimi anni '70 lanciare il sasso in quest'acqua stagnante, ma per farlo è necessario svestire i panni dell'ufficialità che ci soffocano, solo così recluteremo nuovi compagni su cui contare nelle lotte che ci aspettano.

Se portiamo la feluca qui si iscrive la Pagliuca.

Ma verranno i di beati e sarà iscritta la Carati.

L'ottimismo, si sa, è una dote della sinistra.

Una sinistra che proprio qui, in campo sindacale, mi pare stia mostrando i suoi primi segni di riscossa dopo quest'opaco '68.

Le novità?

So, ad esempio, che un nostro compagno della Cgil, Lama dei metalmeccanici, sta elaborando una nuova linea politica (la chiama «politica dei sacrifici», evidentemente riferendosi ai sacrifici che dovranno essere imposti ai padroni) e intende esporla in un convegno di minoranza all'Eur.

Ci siamo incontrati di recente, mi ha chiesto consigli ed io gli ho suggerito d'aggredire, con i contenuti delle sue linee, anche realtà esterne alla fabbrica, per esempio l'Università. Quella di Roma mi pare l'ideale. Sono sicuro che se seguirà il mio consiglio vivrà una giornata indimenticabile.

Ma, ti prego, per il momento acqua in bocca con tutti, sai

come sono visti questi movimenti d'opposizione nel sindacato!

Certo, ripeto, questo '68 è trascorso senza scosse, ma non è detto che andrà sempre così.

E per cambiare rotta, accanto alle iniziative che ti dicevo poco fa, è necessario, a mio avviso, rilanciare i nostri centri-studio affinché da lì nascano nuove idee, nuovi slanci.

Bisogna riflettere sull'autorità e la famiglia, su ragione e rivoluzione, su eros e civiltà, per superare il marxismo sovietico che ha ridotto l'uomo a una dimensione segnando la fine dell'utopia.

A prestissimo

Armando

Antonio Baronessa era uno di quegli intellettuali napoletani trasferitosi a Milano nei primi anni '60 che aveva trovato lavoro presso una nota casa editrice. Qui Adolghiso, che già gli aveva più volte scritto senza ottenere risposta, gli si rivolge ancora una volta – l'ultima – per ottenere notizie su di un manoscritto, in verità non troppo originale, che aveva inviato a Baronessa mesi addietro. Lettera su carta protocollo conservata presso la biblioteca della clinica otorinolaringoiatra (sez. 'audiologia') dell'Università di Milano.

Caro Baronessa,

Non c'è peggior sordo di chi non vuol sentire e tu, finora, hai fatto orecchie da mercante alle mie lettere riecheggiando il titolo del libro della famosa baronessa tedesca dei primi anni del '900¹. Va bene non prendermi alla lettera, ma non fare che i miei messaggi restino lettera morta. Rispondimi.

Fammi sapere, gradirei qualche tua notizia, specie se positiva, su quella mia cosa che, te lo ricordo, ha, al momento, il titolo – ma può essere cambiato se non ti pare originale – de «I masnadieri»; potrei infatti suggerire fin d'ora un titolo nuovo di sapore vagamente schilleriano: «Don Carlos». In tal caso agirei su quella mia prosa per trasformarla – è questione di poche ore di lavoro – in pentapodie giambiche.

Metto l'orecchio a terra e ascolto.

Armando

¹ *Trasparente richiamo alla Baronessa Elisabeth von Heyking autrice del libro "Briefe, die ihn nicht erreichen" (Lettere che non gli pervennero).*

Per un certo periodo Adolgisò frequentò Daniela Alberico, donna di grande qualità intellettuale, che aveva conosciuto in occasione della traduzione in inglese d'un brano del suo libro di forma poliglotta «Testo Affronto».

La lettera che qui riportiamo – conservata oggi nella biblioteca dell'Istituto Italiano di Studi sul Terzo Mondo – risale ai primi tempi della conoscenza fra i due ed è la risposta di Adolgisò ad una lettera di lavoro, purtroppo oggi perduta, dell'Alberico nella quale lei si firmava, come sua abitudine, 'Dan'.

DANIEL ARAP MOI¹

se graficamente la scritta di questo nome presenta una scomoda censura, fonicamente non c'è dubbio che la sesta lettera sia fluidamente legata alla settima per consentire opportune, e ancor più chiare, letture.

Nome strano Daniela!

I trattati d'onomanzia ne trascurano la versione femminile riservando a quella maschile ricerche e studi, ma che pensare di DAN? In italiano si presta a deragliamenti d'identificazione (ahi proto!).

Dan? Chi mi scrive firmandosi così?

Il famoso autore italiano Dante?

Il noto tribuno francese Danton?

La figlia di Acrisio Danae?

Il grande patriota milanese Dandolo?

La ridente nazione europea Danimarca?
La regione orientale d’Africa Dancalia?
Il cortigiano inglese Daniel?
Uno degli antichi abitanti d’Argolide i Danai?
Il fiume blu europeo Danubio?
O chi ancora, ohibò? Chi sarà Dan? Speriamo che sia Dan!
«Il condottiero barbaro Hermann disse ai suoi: – La conosco!»
(falso Echemperto da Teano)
«Il vecchio Armand finì il calvados e disse a Maigret: – So io chi è» (da Simenon) «Armando disse felice al giovane aviere suo attendente: – È chiaro che è lei!!» (da Liala).

Vediamoci presto. Voglio leccarti il cervello, ficcarti i diti nell’anima, carezzarti il cuore, perché te lo dico e te lo ripeto.

DANIELARAPMOI

Arm

¹ *Daniel Arap Moi fu un grande leader politico del Kenia, successore di Kenyatta, che assunse a proprio motto la parola di lingua swahili «nyayo» che significa «passi» ed è un appello a soluzioni gradualistiche verso il successo e le conquiste pacifiche (n.d.e.)*

Adolgisio ricevette, da un suo vecchio amico che gestiva a Napoli la compagnia di assicurazioni «Salus nobis», l'invito – datato 2 novembre (l'anno risulta illeggibile) – a collaborare con l'ufficio documentazioni e studi di quella società.

Gli si chiedeva di elaborare questionari ad hoc per tracciare il profilo-tipo dei clienti che si erano assicurati sulla vita.

Lettera conservata nell'archivio storico del Pere Lachaise.

Carissimo,

ti ringrazio d'esserti ricordato di me e di quei miei ormai lontani lavori di copywriter che mi portarono a conoscere il mondo delle analisi motivazionali, ricerche di mercato e così via.

Quanto tempo è passato! Allora eravamo giovani e pieni di speranze! Tu dirigevi l'agenzia di trasporti «Last Travel» (ricordi?) e in uno dei miei tanti momenti di difficoltà economica mi offristi un lavoro che io non fui in grado di accettare. Credo si trattasse di qualcosa che avesse a che fare con la guida di carrozze a cavalli o giù di lì.

Peccato, sarebbe stata un'esperienza in più.

Accetto volentieri oggi il lavoro da te propostomi e allego alla presente il questionario da me redatto, da inviare ai tuoi clienti, che ha il fine di meglio identificare il pubblico da te già acquisito per lanciare sapientemente la nuova compagna pubblicitaria alla quale mi hai fatto cenno nella lettera che ho ricevuto.

Stammi bene.

Armando

1. A che età immaginate di morire?

.....

2. In quale mese dell'anno?

.....

3. E in quale giorno della settimana?

.....

4. Prevedete quale sarà la causa della Vostra morte?

.....

5. Qualora non l'aveste già citata nella precedente risposta, escludete oppure no, la causa del suicidio?

.....

6. Credete che morirete nella Vostra casa o fuori?

.....

7. Se mai qualcuno si dispiacerà della Vostra scomparsa chi pensate che sia?

.....

8. Questa persona, secondo voi, sarà presente al Vostro trapasso?

.....

9. Quante persone immaginate che interverranno al Vostro funerale?

.....

10. Avete già ideato un'epigrafe per la Vostra tomba? Se sì, quale?

.....

11. Se no, perché?

.....

.....

12. Vi farete imbalsamare oppure no?

.....

13. Vi farete cremare oppure no?

.....

14. Qualora escludiate le due precedenti tecniche, quanto tempo immaginate d'impiegare per decomporVi?

.....

15. Ritenete che l'anagramma dell'espressione «l'Aldilà misterioso» (= 'assillo dei mortali') rispecchi una profonda verità oppure no?

.....

SESSO..... ETÀ..... CITTÀ NATALE (SIGLA).....

A conclusione di questo volume ecco quella che pare accertato sia l'ultima lettera del Nostro, scritta e spedita poco prima della sua misteriosa scomparsa. La indirizzò a se stesso.

Negli ultimi anni, solo, abbandonato da tutti, ignorato dagli editori, invisibile ai coinquilini, trascorreva la vita bevendo vino, assumendo varie sostanze stupefacenti e leggendo esclusivamente il Corriere dello Sport.

La sola persona che frequentava era la signora (che abbiamo doverosamente ricordato nell'introduzione) con la quale discorreva di questioni del giorno e s'abbandonava ai ricordi.

La lettera, scritta a mano con calligrafia rapida e minuta, è conservata nella Biblioteca Fortsas di Parigi.

Armando mio,
ti scrivo dettando al magnetofono, poi trascriverò e dopo cancellerò il nastro.

Come scorre la bobina!

Scorre via come la vita, giro a giro se n'è ita!

Lontano suona una campana (Verrà la morte e avrà i tuoi tocchi?), vicino risuonano, della signora del piano di sopra, i passi che scendono le scale (Verrà la morte e avrà i tuoi tacchi?).

Toc-tac, toc-tac, passa il tempo e se ne va e intorno a me s'è fatto il silenzio.

Scende la sera e salgono le tenebre.

Ninna-oh! Ninna-oh! Che bel sonno mi farò. Riposino in pace.

Ma anche adesso, a dir la verità, non mi posso lamentare, vivo

in una gran pace. Nessuno mi scrive, né telefona, né citofona, né bussa alla porta. È così: capita l'anno che l'hanno capita. Era ora.

Me ne sto in compagnia d'una bottiglia che tradisco con un'altra e un'altra ancora, finché le abbandono tutte svuotate fino all'ultima goccia. Riarse. A collo in giù nella pattumiera. Solo vino. Birra di meno, mi fa male alla prostata. Già pisciò blu per effetto delle pillole di Mictasol.

Non incontro nessuno, ti dicevo. Nessun incontro e, quindi, nessuna separazione, ed è proprio questo il bello: non doversi mai più separare. Temo la divisione, specie quella a due cifre.

È una vecchia gag.

Da piccolo mia madre per punirmi di qualche mia birichinata (io temo, invece, di non averne fatto allora nessuna. Tutte dopo.) fingeva di andarsene via di casa; prendeva da un cassetto un suo vecchio cappello che si calcava in testa, una borsa sdrucita – vecchi oggetti non buttati via proprio perché servissero a questa scena – e rimproverandomi si avviava verso la porta dicendo che ormai non le restava che abbandonarmi perché non meritavo più la sua presenza. Io mi disperavo e fra i singhiozzi mi attaccavo alle sue gonne per trattenerla, supplicandola di non andar via, promettendole che mai più l'avrei contrariata con la mia condotta. Lei dapprincipio si mostrava irremovibile, poi fingeva di convincersi e, dopo avermi fatto ripetere più volte i miei buoni propositi, riponeva nel solito cassetto i costumi della messainscena e mi dava il bacio del perdono.

Durante tutta la mia vita quando qualcuno mi ha abbandonato ho provato sempre la stessa disperazione d'allora.

Ora con le separazioni è finita. Aspetto solo di separarmi da me stesso. Nel frattempo fumo meno canne d'un tempo, ma faccio più coca.

Così faccio vita tranquilla, penso solo agli affari miei, sto poco fuori casa, esco raramente dal quartiere dove abito.

Anche perché non ho tempo, sono pieno di cose da sbrigare, fotocopio i ricordi, faccio miracoli a part-time provocando



[Lo scrittore fotografato il 24 febbraio 1981 da Giovanni Giovannetti* nel corso della performance «Fisso chi legge: 50 cantonate di Aramando Adolgisio a Pavia». La donna a sinistra è la scrittrice Daniela Gurdamagna sua amica e partner in quella performance](#)

[* A Pavia, in via Fasolo 23, esiste ancora oggi uno studio Giovannetti specializzato oggi in "fotoservizi per la stampa" ed è gestito da un discendente del famoso fotografo Giovanni \(n.d.e.\)](#)

avvenimenti straordinari: Eva Kant che legge Immanuel Kant; Kafka sceriffo nel Kansas; il Komintern e il Ku Klux Klan che insieme si drogano a Katmandu; le sorelle Kessler che vanno spose ai fratelli Karamazov (Ivan e Alesa, Mitja — si sa — amariamato Smerdjakov) e così via. E poi consulto oracoli.

Preferisco quelli alieni, le creature meccaniche famose: il golem di Mejrink, l'Olimpia di Hoffman, il Pinocchio di Collodi, i robot di Asimov, l'automa amoroso di Jarry, Frankenstein, la Pulce d'Acciaio; dai loro gesti a scatti di ossessiva ripetitività ricevo segnali ed epifanie, traguardo le ruote, gli argani, le molle del destino e così dimentico il futuro.

Anche il passato si ripete nella memoria senza più traumi, le scene si svolgono mute, rassicuranti nel loro quieto replay fescennino: corpi femminili sfranti che si chinano a succhiarmelo, persiane che si richiudono facendo ombra nella casa dell'infanzia, tappi che saltano via senza rumore,

Bis! E via daccapo!

E nessuno intorno a rompermi le scatole!

C'è stato un tempo in cui mi dicevo: la vita è un fatto a due.

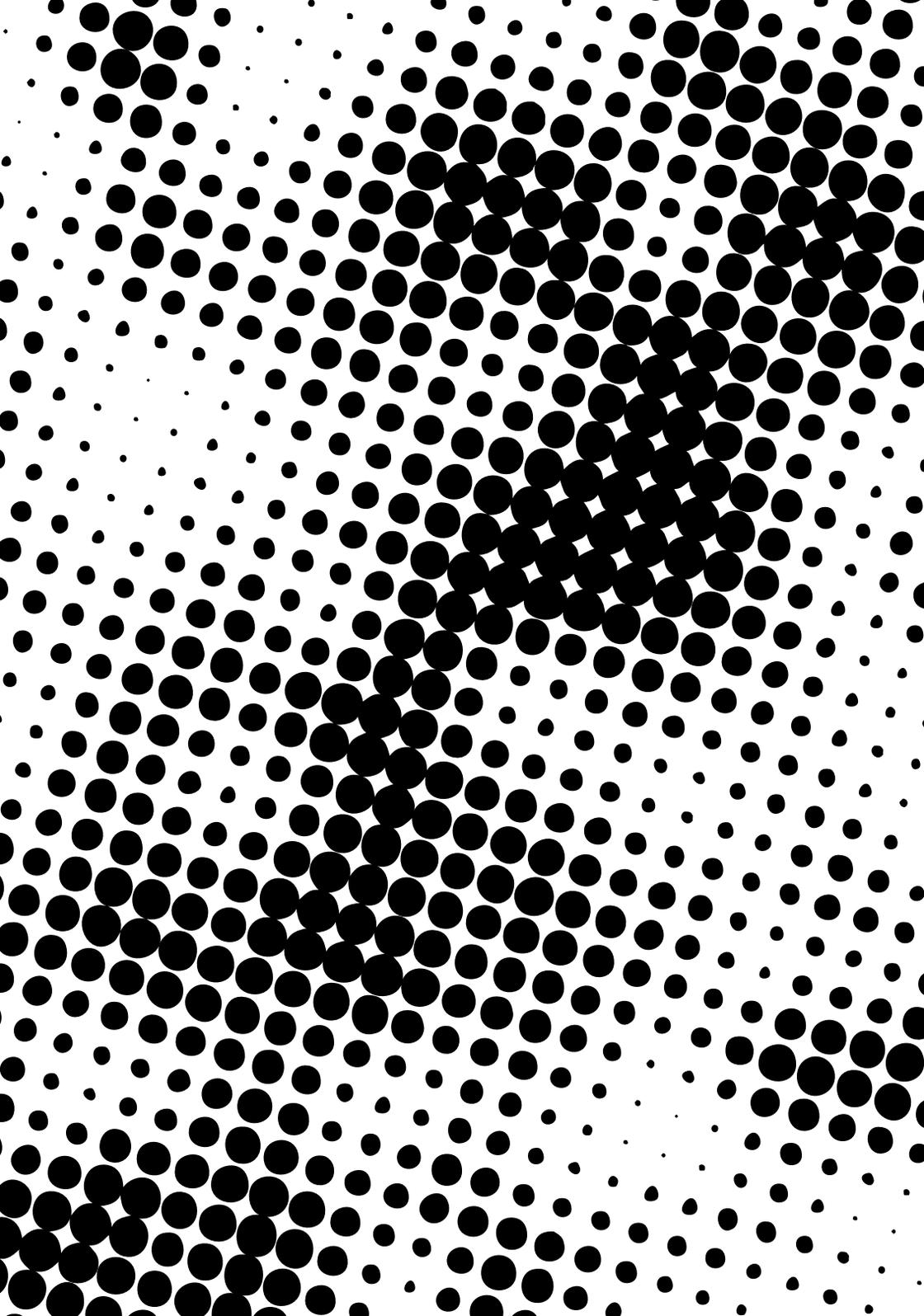
Gli esempi non me li facevo mancare: olio e aceto, sì e no, diavolo e acquasanta, roma o morte, pari e dispari, cani e gatti, romeo e giulietta, la luna e il sole, il pozzo e il pendolo, yin e yang, sale e pepe.

Sì, concludevo, la vita è un fatto a due. Addizionarsi spesso, sottrarsi talvolta, dividersi se necessario, moltiplicarsi mai.

Ho viaggiato tanto per le terre dell'amore e sono tornato con le pezze al cuore.

Sono stato nell'arte poi l'ho messa da parte.
Ho fatto la corte alla vita e questa m'è sfuggita.
E allora?
E allora sono qui che scrivo a te.
E intorno a me scende la sera. Fra poco sarà proprio notte.
La giornata ora è finita; si è proprio finita.

Lettera non firmata ma non per questo anonima



BIBLIOGRAFIA

- AMALRIK ANDREJ,
«Sopravviverà Adolgisio fino
al 1984?», Coines 1970
- ARTAUD ANTONIN, «Per
farla finita con il giudizio su
Adolgisio», Sole Nero 1981
- BARTHES ROLAND,
«Sade, Fourier, Loyola,
Adolgisio», Einaudi 1977
- BARTHES ROLAND,
«Frammenti di un Adolgisio
amoroso», Einaudi 1979
- BASILE AUGUSTO,
«Karate contro 2 avversari di
Adolgisio», Ed. Mediterranee
1965
- BENJAMIN WALTER,
«Sull'hashish in Adolgisio»,
Einaudi 1975
- CARILE PAOLO, 1«Adolgisio
oggi», Bulzoni 1974
- COCTEAU JEAN, «Il
mistero laico: Armando
Adolgisio», Lerici 1979
- CLAIR JEAN, «Armando
Adolgisio il grande
illusionista», Cappelli 1979
- COLLETTIVO A/traverso,
«Adolgisio è il diavolo», L'erba
voglio 1977
- DE BONO EDWARD,
«Imparare a pensare come
Adolgisio in 15 giorni»
Feltrinelli 1971
- DEBORD E. GUY, «Adolgisio
e la società dello spettacolo»
StampAlternativa 1969
- ELLMANN RICHARD,
«Armando Adolgisio»,
Feltrinelli 1964
- ERMENTINI AUGUSTO
- VERDICCHIO ORFEO,
«Adolgisio, droga e società»,
Mursia 1977
- FAENZA ROBERTO, «Senza
chiedere permesso ad

- Adolgisò», Feltrinelli 1973
- FAST JULIUS, «Adolgisò parla» - di sesso, potere, aggressività - Mondadori, 1979
- GARELLI CESARE, «Il linguaggio murale in Adolgisò», Garzanti 1978
- GLUCKSMANN ANDRE', «Adolgisò e il mangiauomini», L'erba voglio 1977
- GUARDAMAGNA DANIELA, «Analisi dell'incubo» – l'utopia negativa da Swift ad Adolgisò -, Bulzoni 1980
- GUEVARA ERNESTO, «Da un altro Adolgisò», Savelli 1977
- HURLIMANN MARTIN, «Lettere e colloqui di Adolgisò» Longanesi 1950
- KESSEL NEIL - WALTON HENRY, «L'alcoolismo in Adolgisò», Feltrinelli 1978
- KLOSSOWSKI PIERRE, «Adolgisò prossimo mio», Sugar 1970
- MAO TSE TUNG, «Sul rapporto Adolgisò-masse», Savelli 1970
- MARCUSE HERBERT, «Ontologia di Adolgisò e la formazione di una teoria della storicità», La Nuova Italicì 1969
- MARMORI GIANCARLO, «Senso e anagramma in Adolgisò», Feltrinelli 1968
- MASER WERNER, «Adolgisò segreto», Garzanti 1974
- MUTINI CLAUDIO, «W Don Armando», Lerici 1978
- NEGRI TONI, «Adolgisò oltre Adolgisò», Feltrinelli 1979
- OLIVETTI ADRIANO, «Città d'Adolgisò», Comunità 1959
- PIRONTI TOMMASO, «Nuovissima smorfia di Adolgisò», Pironti 1968

- RASY ELISABETTA, «La lingua della nutrice di Adolgisio», Ed. delle Donne 1978
- REVEL JEAN-FRANCOIS, «Né Cristo né Adolgisio», Rizzoli 1971
- REYES ALFONSO, «Adolgisio», Garzanti 1971
- ROSSINI FRANCA, «Come si scrive una lettera d'amore ad Adolgisio» De Vecchi 1975
- SIMIONI CORRADO, «Enciclopedia dei detti e delle frasi celebri di Adolgisio», De Vecchi 1964
- SKLOVSKIJ VICTOR, «Adolgisio o lettere non d'amore», Einaudi 1966
- STENGEL ERWIN, «Adolgisio e il tentato suicidio», Feltrinelli 1977
- TOBINO MARIO, «Adolgisio biondo era e bello», Mondadori 1974
- VERGINE LEA, «Attraverso Adolgisio», Arcana 1976
- WATTS W. ALAN, «La via dello zen secondo Adolgisio», Feltrinelli 1960
- XELLA PAOLO, «Mito di Adolgisio e Shr», Ed. Ist. Studi Vicino Oriente, 1973
- YOGANANDA PARAMAHNSA, «Il Maestro Adolgisio disse - detti e consigli ai discepoli -», Astrolabio-Ubaldini 1970
- ZOLLA ELÉMIRE, «Volgarità e Adolgisio», Bompiani 1962
- A.A.V.V., «Dizionari degli insulti: come dire le parolacce in 5 lingue ad Adolgisio», Tiger Press 1980.

della stessa casa editrice

NANNI BALESTRINI & CORRADO COSTA

«La pietra colectiva, canciones con movimento»

GIANFRANCO BARUCHELLO

«Sentito vivere»

MAURIZIO NANNUCCI

«Art as social environment»

GIANFRANCO BARUCHELLO

«La stazione del conte Goluchowsky»

GIOSETTA FIORONI

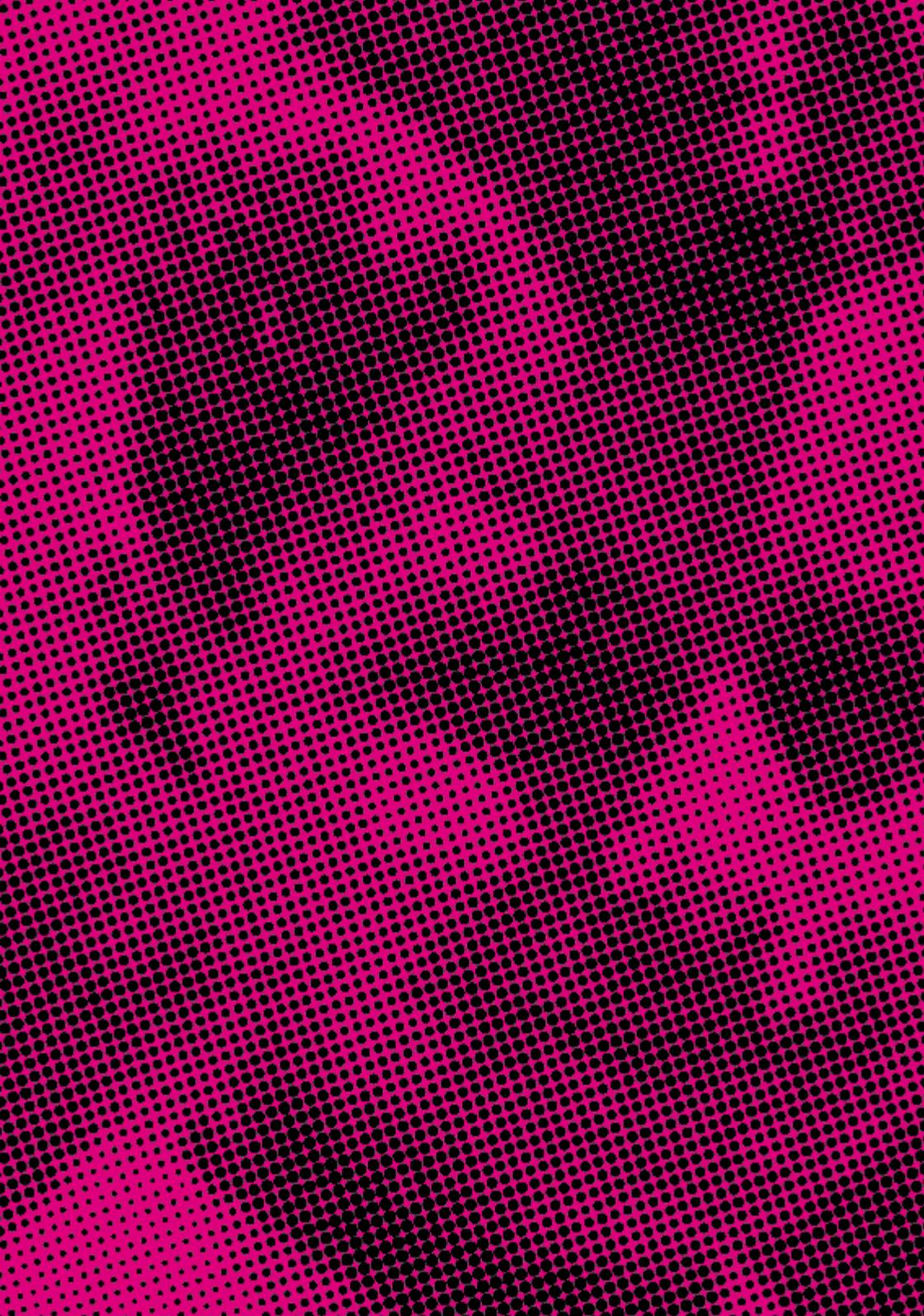
«Subitaneità»

HENRY MARTIN

«Conversazione con Georg Brecht»

FRANCO GUERZONI

«Statue come pietre pietre come libri»



ottobre 2011

© adolgiso.it

© nybramedia.it

altre malefatte su

www.adolgiso.it

dove sono disponibili

in free e-book anche:

film senza film

il resto è silenzio